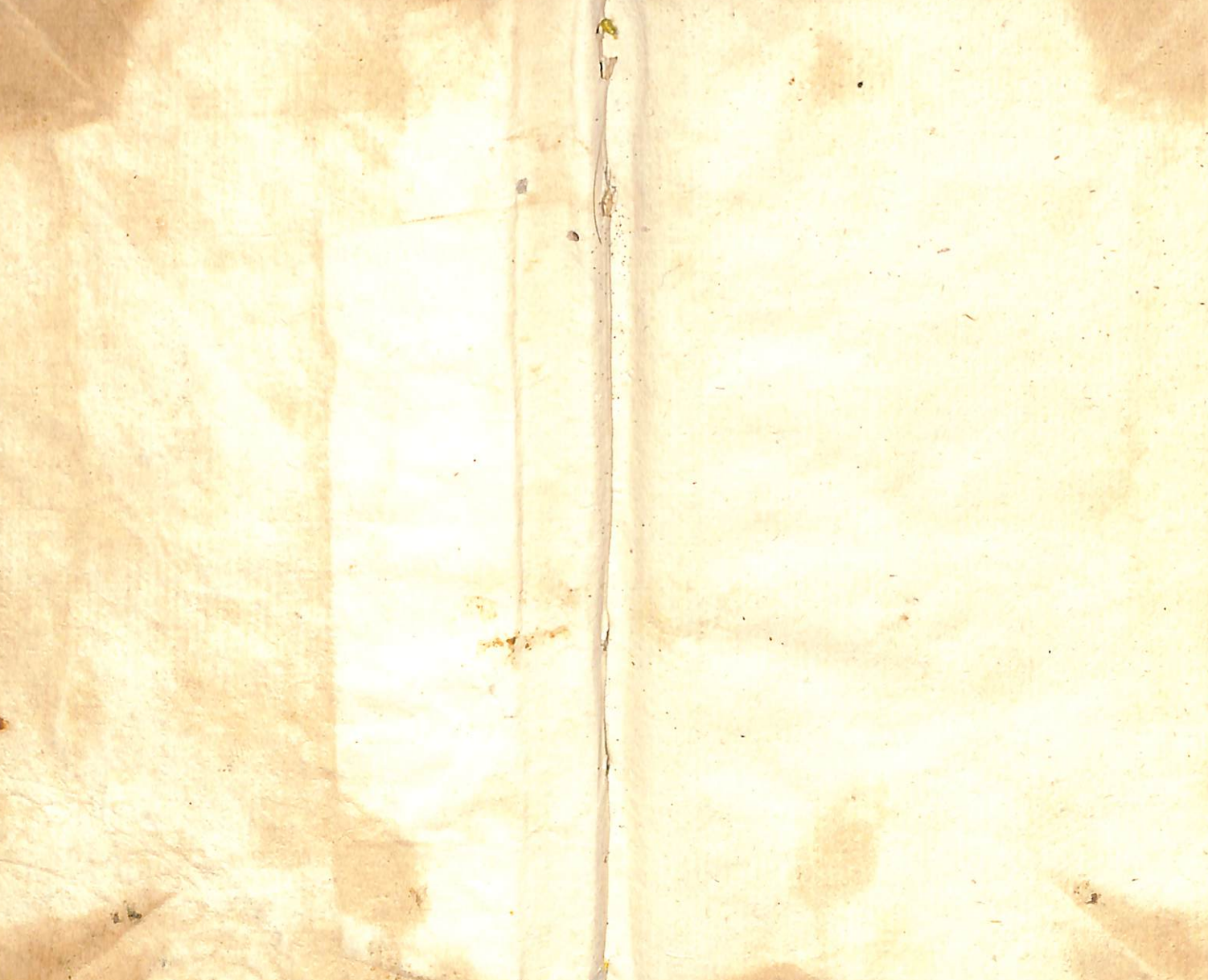






Feconda madre di fecondi figli

L'Agricoltura

STORIA ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XVII.º

*Fondo Passerelli:
445
XVII*

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.º 17.

1827

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXI.

PARAGRAFO SECONDO

Il console Marcello assedia Siracusa. Le gravissime perdite d' uomini e di vascelli, cagionate dalle terribili macchine di Archimede, costringono Marcello a cangiar l'assedio in blocco. Finalmente prende la città col mezzo delle corrispondenze che vi aveva. Archimede è ucciso da un soldato che non lo conosce.

TROVANDOSI le cose in tale stato, Marcello credette di dover abbandonare il paese dei Leontini per avanzarsi verso Siracusa (1). Giunto che vi fu assai vicino, mandò alcuni deputati per dar notizia agli abitanti, che vi si era recato per rendere la libertà a' Siracusani, e non per far loro la guerra; ma non si volle permettere ch'entrassero in città. Epicide ed Ippocrate andarono loro incontro, ed avendone udite le proposizioni, risposero con alterigia, che se i Romani pensavano di assediare la città, si sarebbero ben presto accorti che altra cosa era attaccar Siracusa, ed altra Leonzio (Liv. l. 24.

(1) An. M. 3875, av. G. C. 129.

n. 33, 34. *Plut. in Marcell. p. 305-307. Polyb. l. 8. p. 515-518*). Marcello nondimeno si determinò di assalire la città per terra e per mare; per terra dalla parte dell'Esapilo, e per mare da quella della Acradina, le cui mura sono bagnate dai flutti del mare. Lasciò il comando delle truppe terrestri ad Appio, e ritenne per se quello della flotta. Era questa composta di sessanta galee a cinque ordini di remi, ripiene d'uomini armati di archi, frombole, e dardi per nettare le mura. Altre galere in gran numero erano cariche di ogni maniera di macchine acconcie all'attacco di piazze. Dando i Romani l'assalto in due lati, cadde in una generale costernazione la città, pel timore di non poter far fronte ad una potenza sì terribile, ed a sì grandi sforzi. Infatti sarebbe stato impossibile resistervi senza l'ajuto d'un uomo solo, la cui industria maravigliosa suppliva a tutto: e questi era Archimede. Si era egli preso il pensiero di guarnire le mura di quanto era necessario per fare una buona difesa. Tostochè incominciò a servirsi delle sue macchine dal lato di terra, queste slanciarono contra l'infanteria frecce di ogni sorta e pietre di un peso sterminato, che volavano con tale strepito, veemenza, e rapidità, che, niente potendo resistere al loro urto, rovesciavano e schiacciavano tutti quelli che n'eran colpiti, e cagionavano nelle file un disordine orribile.

Marcello non era più fortunato dalla parte

del mare. Archimede aveva disposto certe macchine che lanciavano dardi a qualunque distanza. Comunque i nimici fossero lontani dalla città, erano raggiunti dalle baliste e dalle catapulte più grandi e più tese. Se i dardi oltrepassavano, ne aveva egli preparati altri più piccioli, e proporzionati ad ogni distanza; dal che nasceva tale e sì grande scompiglio tra i Romani, che niente potevano intraprendere. Ma non erano questi i più gravi pericoli. Archimede avea dietro le muraglie collocato certe alte e forti macchine, le quali facendo sulle galee cadere d'improvviso grosse travi, aggravate all'estremità d'un immenso peso, le inabissavano nell'acqua. Oltre di ciò faceva partire una mano di ferro attaccata ad una catena, colla quale chi dirigeva la macchina, aggrappando la prua di un vascello, e sollevandola in aria per mezzo del contrappeso che ricadeva al di dentro delle mura, dirizzava il vascello sopra la poppa, e lo riteneva in quello stato per qualche tempo: quindi allentando la catena per mezzo di un mulinello, o d'una carrucola, lo lasciava ricadere con tutto il peso o sopra la prua, o sopra uno de' lati, e non di rado lo sommergeva del tutto. Talora le macchine traendo il vascello verso terra a forza di corde e di uncini, dopo d'averlo fatto girare a lungo, lo rompevano e fracassavano facendolo urtare contra gli scogli, che sporgevano in mare sotto le mura, e facevano così perire tutti coloro che v'erano sopra.

Si vedeva ad ogni istante lo spettacolo orribile di galee sollevate e sospese in aria, che ricadendo in mare con tutto l'equipaggio, vi rimanevano sommerse.

Marcello avea preparato con gran dispendio alcune macchine chiamate *sambucæ* per la somiglianza che avevano collo strumento musicale di tal nome. A tale oggetto avea destinate otto galere a cinque ordini, da un lato delle quali erano stati tolti i remi, in alcune a destra, ed in altre a sinistra, ed erano quindi unite insieme a due a due pe' lati che erano privi di remi. La macchina consisteva in una scala della larghezza di quattro piedi, e drizzata eguagliava in altezza le mura. La si distendeva pel lungo sopra i lati delle due galee unite insieme, cosicchè oltrepassava molto gli speroni, e nell'estremità superiore degli alberi delle galee v'erano adattate carrucole e corde. Quando si voleva adoperarla, si attaccavano le corde all'estremità della macchina, e quelli ch'erano sulla poppa, la innalzavano per mezzo delle girelle, mentre gli altri, ch'erano alla prua, ajutavano a sollevarla colle leve. Finalmente essendo le galee sospinte appiè delle mura, vi si ponevano sopra le macchine. Ciò senza dubbio corrisponde al nostro ponte levatojo. Allora il ponte della sambuca si abbassava, e serviva agli assediatori per passare sulle mura degli assediati.

Cotesta macchina non ebbe l'effetto che se ne sperava. Essendo essa tuttavia assai

distante dalle mura, Archimede le lanciò contro un grosso pezzo di roccia del peso di dieci quintali (1), quindi un secondo, e un momento dopo anche un terzo, i quali tutti urtandola con un sibilo ed un tuono spaventoso, ne rovesciarono e ruppero gli appoggi, e diedero tale scossa alle galee, che la sostenevano, che si separarono.

Marcello, pressochè disgustato, e punto sul vivo si ritirò colle sue galee al più presto, e comandò alle truppe terrestri di fare altrettanto. Nel tempo stesso radunò il consiglio di guerra, nel quale fu presa la risoluzione, che nel mattino seguente innanzi all'alba si procurasse di avvicinarsi alle mura. Si sperava di porsi in tal guisa al coperto dalle macchine, le quali più non essendo nella distanza proporzionata alla loro forza, sarebbero divenute inutili.

Ma Archimede, provvedendo a tutto, avea molto prima preparate le macchine che lanciavano a qualunque distanza una grande quantità di dardi, e pezzi di travi, i quali, essendo assai corti, si adattavano più speditamente, e si lanciavano più spesso. Aveva inoltre fatte nelle muraglie di tratto in tratto alcuni fori, che noi chiamiamo feritoje, ne quali avea collocati gli scorpion (2), che non avendo bisogno di molto

(1) Il quintale, che i Greci denominavano *τάλαντος*, era di più sorte. Il minore era di cento e venticinque libbre, e cresceva sino ad oltre mille e dugento.

(2) Gli scorpion erano macchine della specie delle

tratto, offendevano chiunque si avvicinava, senza esser veduti.

Allorchè dunque i Romani furono sotto le mura, credendo d'esser bastantemente coperti, si trovarono di nuovo esposti ai dardi, ed oppressi dalle pietre, che dall'alto cadevano loro addosso, non essendovi luogo sopra le mura, da cui non piovesse continuamente sopra di loro una mortale gragnuola. Si videro costretti a ritirarsi. Ma non sì tosto si allontanarono, che nuovi dardi gli accompagnarono nella ritirata, cosicchè perdettero molta gente, e quasi tutte le loro galce furono o infrante o fracassate, senza ch'essi potessero danneggiare in alcuna maniera il nimico: imperciocchè Archimede aveva collocata la maggior parte delle sue macchine dietro le mura al coperto, di maniera che i Romani, oppressi da innumerabili colpi, senza vedere nè il luogo, nè la mano, donde partivano, sembrava propriamente, dice Plutarco, che combattessero contra gli dei.

Marcello, comunque ridotto alla disperazione, nè sapendo che opporre alle macchine di Archimede, non lasciava contuttociò di dire qualche facezia. *E quando cesseremo noi, diceva a suoi operai ed ingegneri, di combattere contra quel Briarèo di geometra, che maltratta così le mie galere e le mie sambuche? Egli supera infi-*

balestre, delle quali gli antichi si servivano per lanciar dardi e sassi.

nitamente i giganti a cento mani, de' quali parlano le favole; tanti sono i dardi, che slancia ad un tratto contro di noi. Marcello difatto aveva ragione di prendersela col solo Archimede, poichè i Siracusani veramente non erano, se non il corpo delle macchine e delle batterie di quel grande geometra, ed Archimede solo era l'anima, che faceva muovere ed operare tutte quelle molle. Conciossiachè tutte le altre armi rimanevano oziose, e la città allora non si serviva che di quelle di Archimede e per la difesa, e per la offesa.

Finalmente Marcello, vedendo i Romani talmente spaventati che, al solo osservare sopra le mura una funicella o il più minuto pezzo di legno, prendevano tosto la fuga, gridando che Archimede era per iscaricare contro di loro qualche terribile macchina, perdette la speranza di poterla prendere coll'aprirvi la breccia, ed abbandonò tutti gli attacchi, lasciando che il tempo mettesse fine all'assedio, che si risolvè di cangiare in blocco. L'ultimo ripiego che i Romani credettero di poter avere, fu di affamare il numeroso popolo ch'era nella città, intercettando tutti i viveri, che arrivare gli potevano dalla terra e dal mare. Per otto mesi, impiegati nel battere la città, gli assediatori adoperarono tutti gli stratagemmi, e fecero tutte le azioni più valorose, fuorchè non ebbero più l'ardire di tentare alcun assalto. Tanto valgono un uomo solo, ed una sola scienza in certe occasioni, quando sieno impiegati

opportunamente. Se mancava a Siracusa quel solo vecchio, la città certamente era presa. Comunque i Romani sieno assai forti, la sola presenza d'un vecchio ne arresta e scompiglia tutti i disegni.

Ben si vede, nè posso abbastanza ripeterlo, quanto importi che i principi proteggano le arti, favoriscano i letterati, incoraggino le accademie delle scienze con distinzioni di onore, e con solide ricompense, che non rovinano e non impoveriscono mai uno stato. Lascio a parte la nascita e la nobiltà di Archimede, poichè da essa egli non riconosceva il felice suo genio, nè la profonda sua scienza. Non lo considero che come un dotto e valente geometra. Qual perdita non sarebbe stata per Siracusa, se per risparmiare qualche spesa o pensione si fosse lasciato un tal uomo nella inazione e nella oscurità! Gerone non si portò in tal guisa. Conobbe tutto il merito del nostro geometra, ed è un gran merito pei principi il conoscere quello degli altri. L'onorò, se ne servì, e non aspettò che il bisogno e la necessità ve lo astrignessero: sarebbe stato allora troppo tardi. Con una saggia previdenza, vero carattere d'un gran re e d'un gran ministro, preparò nella pace più tranquilla (1) ciò tutto ch'era necessario per sostenere un assedio, e per far la guerra con buon successo, comunque allora non vi avesse alcuna apparenza che

(1) *In pace, ut sapiens, aptarit idonea bella.* Horat.

si dovesse temere dal canto de' Romani, coi quali Siracusa aveva stretta amicizia. Quindi si vide in un momento uscir come dalla terra una incredibile quantità di macchine d'ogni maniera e grandezza, la cui sola vista era capace di confondere ed atterrire le armate.

Tra queste macchine ve ne sono alcune, delle quali appena si può concepire l'effetto, e delle quali saremmo tentati a rivocare in dubbio la realtà, se fosse permesso di dubitare della testimonianza di gravi scrittori, per esempio di Polibio, autore quasi contemporaneo, e che scriveva dietro l'asserzione di memorie recentissime, e che erano tra le mani di tutti. Ma come non prestar fede all'unanime consenso degli storici greci e romani, amici e nimici, sopra fatti di cui intiere armate furono testimoni, e ne sperimentarono gli effetti, ed i quali ebbero tanta influenza negli avvenimenti della guerra? Ciocchè si fece nell'assedio di Siracusa dimostra quanto gli antichi avessero aguzzato l'ingegno, e a qual grado avessero avanzato l'arte di fare o sostenere gli assedj. La nostra artiglieria, che imita il tuono perfettamente, non è più operativa delle macchine di Archimede, se pur anche arriva a tanto.

Si parla d'uno specchio ustorio, col quale Archimede incendiò una parte della flotta romana. L'invenzione sarebbe stata rara; ma siccome niun antico autore ne fa menzione, può riguardarsi come una tradizione moderna senza verun fondamento. Dagli au-

tichi si conoscevano gli specchi ustori: ma non erano di tal sorta, che sembra eziandio impraticabile (1).

Essendosi Marcello determinato a tenere solamente bloccata la città di Siracusa (2), lasciò Appio innanzi alla piazza con due terzi dell'esercito, ed egli col rimanente penetrò nell'isola, ove fece che alcune città ritornassero al partito de' Romani (*Liv. l. 24. n. 35-36*). Nel medesimo tempo Imilcone generale dei Cartaginesi giunse in Sicilia con una grande armata, sperando di riacquistarla, e scacciarne i Romani. Ippocrate uscì di Siracusa con diecimila pedoni, e cinquecento cavalli, per raggiungerlo, e fare di concerto la guerra contra Marcello. Epicide restò in città, per comandarvi nel tempo del blocco. Le flotte delle due nazioni comparvero nel medesimo tempo sopra le spiagge della Sicilia; ma quella dei Cartaginesi, conoscendosi più debole dell'altra, non osò di avventurare un combattimento, e veleggiò colla maggior celerità verso Cartagine.

(1) Se si voglia supporre che Archimede usasse uno specchio concavo di acciaio, la cosa sembra certamente impossibile. Onde ottenere il punto del foco alla distanza necessaria per incendiare una nave, tuttochè si supponga vicina, e quasi a contatto delle mura, renderebbesi necessario uno specchio di un diametro eccessivo, ed impraticabile: ma sembra menò ardua l'impresa considerando che avrebbe potuto impiegare più specchi, la varia inclinazione de' quali verso un foco comune avrebbe potuto portarlo a quella maggiore o minore distanza che renduta si fosse necessaria. (*N. E.*)

(2) *An. M. 379^a, av. G. C. 213.*

Secondo Polibio, Marcello si era fermato per otto mesi con Appio innanzi Siracusa, dove terminò l'anno del suo consolato. Tito Livio assegna a quest'anno le spedizioni di Marcello nella Sicilia, e la vittoria che riportò contra Ippocrate, cose che necessariamente appartengono al secondo anno dell'assedio. Livio non ha parlato di questo secondo anno, avendone attribuiti al primo tutti gli avvenimenti. Infatti è molto inverisimile, che nulla vi si sia fatto. Tal conghiettura è di Crevier professore di rettorica nel collegio di Beauvais, il quale ci dà una nuova edizione di Tito Livio con annotazioni, di cui sono persuaso che il pubblico sarà contentissimo. Il primo volume di questa edizione si è pubblicato da qualche mese, ed ha una lunga prefazione che merita di esser letta.

Una buona parte dell'anno secondo dell'assedio fu impiegata da Marcello in diverse spedizioni nella Sicilia. Nel ritornar da Gergenti, sulla quale fatto aveva un inutile tentativo, incontrò l'esercito d'Ippocrate, ch'egli sconfisse, trucidandone otto mille soldati. Questa vittoria infrenò coloro che già pensavano di abbracciare il partito cartaginese. Dopo tale vittoria tornò dinanzi a Siracusa, ed avendo fatto partire per Roma Appio, che andava a chiedere il consolato, rinunziò il suo posto a Quinto Crispino.

Nel principio della terza campagna (1)

(1) *An. M. 379^a, av. G. C. 212.*

Marcello disperando quasi assolutamente di poter prendere Siracusa, o con la forza, perchè Archimede gli opponeva sempre ostacoli insuperabili, o con la fame, perchè la flotta cartaginese, ritornata più numerosa di prima, la provvedeva liberamente di vettoviaglie, esaminò se doveva trattenervisi per proseguire l'assedio, o rivolgere tutti gli sforzi contra Gergenti (*Lip. l. 25 n. 23-31. Plut. in Marcell. p. 208*) Prima però di prendere l'ultima risoluzione, volle provare se riusciva a rendersi padrone di Siracusa per mezzo di qualche intelligenza segreta. Aveva egli nel suo campo molti soldati siracusani, che vi erano andati a cercare uno asilo sino dal principio delle turbolenze. Uno schiavo d'uno di loro ordì segretamente una congiura, nella quale entrarono forse ottanta de' principali della città, che si portarono successivamente nel di lui campo nascosti in certe barche sotto le reti de' pescatori. La trama era vicina a scoppiare, quando un certo Attalo, mosso dal dispetto di non esservi stato compreso, ne avvertì Epicide, il quale fece morire tutti i congiurati.

Impresa così sfortunata gettò Marcello in un nuovo imbarazzo. Mentre immerso in un profondo dolore aveva continuamente sotto gli occhi la vergogna che gli sarebbe ridondata dal levaré un assedio, in cui avea consumato tanto tempo, e fatte perdite sì grandi di uomini e di vascelli, un evento fortuito gli offerse un nuovo ripiego, e gli

ravvivò la speranza. Alcuni vascelli romani avevano preso un certo Damipo, spedito da Epicide per trattare con Filippo re di Macedonia. I Siracusani dimostravano molta premura di riscattarlo, e Marcello non vi dissentì. Si scelse pertanto un luogo vicino al porto di Trogilo per tenervi le conferenze intorno al riscatto del prigioniero. In tale incontro un soldato romano volle un giorno riguardare da vicino la muraglia con molta attenzione, e dopo d'aver numerate le pietre, calcolata a colpo d'occhio la misura di ciascuna d'esse, e con la mente l'altezza tutta del muro, gli parve più basso di quello che s'immaginava; quindi pensò che si sarebbe potuto facilmente scalare con iscale mediocri, e, senza frapporte indugio, comunicò il suo pensiero a Marcello. La mente d'un generale non può sempre avere tutta la perspicacia; ed un semplice soldato può dargli talora de'buoni suggerimenti. Marcello non dispregiò l'avviso, ma volle accertarsene cogli occhi propri. Pertanto preparate a tal uopo le scale, colse l'occasione di una solennità, che per tre giorni continui si celebrava in Siracusa ad onore di Diana, e durante la quale gli abitanti si davano in preda al tripudio ed agli stravizzi; a notte avanzata, quando gli parve che i Siracusani dopo essersi lungamente trastullati cominciassero ad addormentarsi, fece avanzare senza strepito un corpo di mille scelti soldati con iscale verso le mura. Quando i primi furono giunti al-

l'alto senza tumulto e rumore, gli altri incoraggiati dal loro intrepido ardire li seguirono immediatamente. I mille soldati, profittando della quiete de' nimici, i quali o erano briachi, o addormentati, scalarono ben presto il muro; dopo di che, atterrata la porta dell' Esapilo, vi entrarono le truppe, e s'impadronirono della porta della città chiamata Epipolo.

Non si trattava più allora d'ingannare i nimici, ma di atterrirli. I Siracusani destatisi allo strepito incominciavano già a turbarsi, ed a mettersi in movimento. Marcello fece sonare tutte le trombe, le quali eccitarono un tale spavento, ed orrore sì grande nei cuori de' cittadini, che tutti si diedero a fuggire, credendo che tutta la città fosse in potere del nimico. Rimaneva tuttavia a prendersi la più forte e la più bella parte della città, chiamata Acradina, perchè aveva le mura separate dal rimanente della città. Marcello allo spuntar del giorno era entrato nella Città-nuova (1), e nella contrada detta Tico. Epicide, avendo prontamente radunati alcuì soldati che aveva nell'isola confinante coll'Acradina, marciò contra Marcello; ma avendolo trovato più forte, e meglio accompagnato di quello ch'egli credevasi, dopo una leggiera scaramuccia si chiuse nell'Acradina.

(1) La città nuova, o sia Neapoli, era Epipolo, che negli ultimi anni era stata compresa nella città, e circondata di mura.

Tutti i capitani e gli uffiziali, ch'erano con Marcello, si congratularono secolui della sua buona fortuna; ma il console, avendo osservato dall'alto del muro la bellezza interna, e la grandezza della città, si dice che versasse qualche lagrime, e s'intenerisse per la sorte infelice, a cui essa dovea soggiacere. Si richiamava alla memoria due formidabili flotte degli Ateniesi, che in altri tempi furono affondate rimpetto alla città: due poderosi eserciti tagliati a pezzi insieme coi due illustri comandanti: tante guerre con sommo coraggio sostenute contra i Cartaginesi: tanti famosi tiranni, e potenti re, e principalmente Gerone, la memoria del quale era ancora recente, e che si era distinto con tante virtù regali, e molto più cogl'importanti servigi renduti al popolo romano, i cui interessi gli erano stati a cuore quanto i suoi. Mosso da tali rimembranze giudicò prima di attaccare l'Acradina, di dover mandare ad esortare gli assediati ad arrendersi volontariamente, ed a prevenire l'eccidio della loro città. Ma tutte le sue rimostranze ed esortazioni furono inutili. Allora, per non lasciarsi dietro alle spalle le fortezze che potevano molestarlo, attaccò la rocca Eurialo, ch'era all'estremità della Città-nuova, e che dominava tutta la campagna verso la terra, e dopo d'averla espugnata, e avervi posta una buona guarnigione, rivolse tutti gli sforzi contra l'Acradina.

In questo mezzo arrivano Ippocrate ed

Imilcone. Il primo, che conduceva i Siciliani, avendo piantato e fortificato il suo campo presso al porto grande, e dato il segno a quelli che occupavano l'Acradina, assale il vecchio campo de' Romani, ove comandava Crispino; e nel tempo medesimo Epicide fa una sortita sui posti di Marcello. Nè l'una, nè l'altra delle due imprese riuscì, perchè Ippocrate fu vigorosamente respinto da Crispino, che lo inseguì sino alle trincee, e Marcello costrinse Epicide a rinchiudersi nell'Acradina.

Essendo allora l'autunno, insorse una pestilenza che cagionò grandi strage nella città, ed una maggiore nel campo de' Romani, e dei Cartaginesi. Il male sul principio era mediocre, e non proveniva che dall'aria insalubre, e dalla stagione: dipoi pella comunicazione cogli ammalati, e per la stessa cura di risanarli degenerò in contagio. Quindi accadeva che gli uni negletti, ed affatto abbandonati, morivano per la violenza del male, e gli altri che ricevevano ajuti divenivano fatali a tutti quelli che loro si avvicinavano. La morte, e la vista di que' che si seppellivano, presentavano continuamente agli occhi uno spettacolo compassionevole. Non si udivan di giorno e di notte, che pianti e lamenti. Finalmente gli animi avvezzi al male s'indurirono, e soffocarono ogni sentimento di pietà a segno, che non solamente più non si piangevano i defunti, ma si lasciavano ancora insepolti. Quindi in ogni luogo si vedevano cadaveri

esposti agli occhi degli ammalati, che aspettavano la stessa sorte. I Cartaginesi soffersero più degli altri; e siccome non sapevano dove rifugiarsi, così perirono quasi tutti, insieme coi loro generali Ippocrate ed Imilcone. Fin dal principio del morbo Marcello aveva fatti entrare i soldati nella città, ove i tetti e l'ombra furono loro di qualche sollievo; ma contuttociò parecchi vi terminarono i loro giorni.

Intanto Bomilcare comandante della flotta cartaginese, il quale aveva fatto un secondo viaggio in Cartagine, per condurvi un nuovo rinforzo, tornò con centotrenta navi, e con settecento vascelli da carico; ma i venti contrarj non gli permisero di oltrepassare il capo Pachino. Epicide temendo che, se i venti continuavano, la flotta respinta non ritornasse nell'Africa, lasciò l'Acradina ai generali delle truppe mercenarie, andò a parlare a Bomilcare, e lo persuase ad avventurare un combattimento navale, tosto che il tempo lo permettesse. Marcello vedendo che le truppe de' Siciliani diventavano ogni giorno più numerose, e che se lasciavasi chiudere in Siracusa, sarebbe stretto sì dalla parte di terra, che di mare, si determinò, comunque fosse il più debole in vascelli, di opporsi al passaggio dell'armata cartaginese. Cessato l'impeto dei venti, Bomilcare si allontanò dal capo, onde oltrepassarlo con maggior sicurezza. Ma quando vide le navi romane venirgli improvvisamente incontro, in tanto buon ordine,

senza saperne il motivo, prese la fuga; ed ordinando a' vascelli di carico di ritornare in Africa, si ritirò nel porto di Taranto. Epicide, deluso nelle sue speranze, e non avendo più ardire di rientrare nella città mezza presa, fece vela verso Gergenti, piuttosto coll'idea di aspettare il fine dell'assedio, che per far da colà qualche movimento. Quando nel campo de' Siciliani si seppe che Epicide era uscito di Siracusa, e che i Cartaginesi avevano abbandonata la Sicilia, dopo avere intesa la disposizione degli assediati, spedirono a Marcello alcuni deputati per trattare delle condizioni, alle quali Siracusa doveva arrendersi. Si accordò, col consenso di ambe le parti, che ciò, ch'era stato dei re, dovesse essere dei Romani, e che il rimanente fosse de' Siciliani, ai quali si lasciava la libertà ed il dritto di reggersi colle loro leggi. Dopo questi preliminari i deputati chiesero di entrare in conferenza con quelli, ai quali Epicide avea data la cura del governo durante la sua assenza, e dissero loro che l'esercito gli aveva spedito a Marcello, ed agli abitanti di Siracusa, onde tutti i Siciliani, così quelli che si trovavano nella città, come gli altri che erano fuori, fossero trattati egualmente, e non si facesse veruna convenzione particolare. Avendo quindi ottenuta la permissione d'entrare in città, e di parlare a' loro congiunti ed amici, dopo d'aver loro esposte le cose, intorno alle quali erano convenuti con Marcello, e promesso che sarebbero

stati conservati in vita, li persuasero ad incominciare dal togliere il comando a' governatori, ch'Epicide aveva lasciati in sua vece, lo ch'è fu immantinente eseguito.

Dopo di ciò, radunata l'assemblea del popolo, rappresentarono che de' mali, che esso avea fin allora sofferti, e che avrebbe a soffrire in appresso, non doveva accusar la fortuna, giacchè da lui solo dipendeva ridurli al fine: che, se i Romani avevano intrapreso l'assedio di Siracusa, lo avevano fatto per affetto, non già per odio verso i Siracusani, e che solamente dopo d'aver udita l'oppressione, in cui eran tenuti da Ippocrate ed Epicide, ambiziosi satelliti prima di Annibale, e poi di Geronimo, avevano prese le armi, ed incominciato l'assedio della città, non per rovinarla, ma per distruggere i tiranni. Soggiunsero che dopo la morte d'Ippocrate, dopo l'assenza d'Epicide da Siracusa, dopo la morte dei suoi luogotenenti, e dopo che i Cartaginesi erano stati privati del possesso della Sicilia così per terra, come per mare, i Romani si credevano in dovere di conservar la città, come se Gerone, unico esempio di fedeltà riguardo a loro, fosse ancor vivo. Che nè la città, nè gli abitanti non dovevano temere, se non di loro stessi, se si lasciavano fuggir l'occasione di rientrare nell'amicizia de' Romani. Che non troverebbero mai una circostanza più favorevole, giacchè si erano allora liberati dal dominio violento de' loro tiranni; e che quindi do-

vevano primieramente valersi della libertà acquistata, per ritornare al dovere. Questo discorso piacque sommamente a tutti; nulladimeno si giudicò opportuno di creare nuovi magistrati prima di nominare i deputati; anzi questi furono tratti dal numero di quelli. Quegli che parlava in nome loro, e ch'era unicamente incaricato di fare ogni sforzo per ottenere che Siracusa non fosse distrutta, indirizzandosi a Marcello disse: *Non è il popolo di Siracusa quello che ha rotta il primo l'alleanza con voi, e che vi ha dichiarata la guerra, ma Geronimo, anche meno reo verso di voi, che verso la sua patria. Quando colla di lui morte si è ristabilita la pace, non da verun Siracusano è stata turbata, ma da Ippocrate e da Epicide, satelliti del tiranno. Questi vi hanno fatta la guerra, dopo d'averci ridotti in ischiavitù o colla violenza, o coll' accortezza, o colla perfidia; nè si può dire che noi abbiamo goduto di un momento di libertà, se non quando siamo vissuti in pace con voi. Ora giacchè siamo diventati padroni di noi medesimi per la morte di quelli che opprimevano Siracusa, veniamo nello stesso momento a mettere nelle vostre mani le nostre armi, le nostre persone, le nostre mura, e la nostra città, risoluti di non ricusare veruna delle condizioni che vi piacerà d'imporci. Per altro, seguì egli a dire, sempre parlando a Marcello, si tratta qui tanto del tuo quanto del nostro interesse. Gli Dei ti hanno concesso la glo-*

ria di prendere la più bella e la più illustre città della Grecia. Tutto ciò che da noi si è fatto per terra e per mare, ad altro non serve, che ad accrescere il tuo trionfo, e ad inalzarne il prezzo. La fama non è malevadrice bastantemente fedele per farti conoscere la grandezza e la forza della città che hai presa; nè la posterità potrà giudicarne, se non cogli occhi suoi proprj. Sarà di mestieri, che tutti coloro, che qui verranno, da qualsisia luogo del mondo sieno partiti, veggano ora i trofei delle vittorie da noi riportate sopra gli Ateniesi ed i Cartaginesi, ed ora quelli da te riportati sopra di noi; e che Siracusa, posta sempre sotto la protezione di Marcello, sia un monumento perpetuo e stabile del coraggio e della clemenza di chi l'ha presa, e l'avrà conservata. Non sarebbe forse cosa giusta, che la memoria di Geronimo facesse maggiore impressione nell'animo tuo, che quella di Gerone? Questo è stato tuo amico per più lungo tempo di quello che l'altro sia stato tuo nimico. Tu hai sperimentati, mi sia permesso di dirlo, gli effetti dell'amicizia di Gerone: ma le pazze intraprese di Geronimo sono stata colpa e danno di lui solo.

La difficoltà non consisteva nell'ottenere da Marcello ciò ch'essi bramavano, ma nel conservare la tranquillità e l'armonia nella città. I desertori, persuasi di essere dati nelle mani de' Romani, ispirarono lo stesso timore ai soldati stranieri. Avendo pertanto prese le armi improvvisamente nel tempo,

in cui i deputati erano tuttavia nel campo di Marcello, incominciarono ad uccidere i nuovi magistrati; e correndo in ogni lato, davano la morte a quanti incontravano, e rubavano tutto ciò che loro veniva alle mani. Per non rimanere senza capitani scelsero sei uffiziali, tre per comandare nell' Acradina, e tre nell'isola. Cessato il tumulto, i soldati stranieri si accorsero da quanto era stato conchiuso co' Romani, che la loro causa era affatto separata da quella de' disertori, ed essendo nel medesimo istante tornati i deputati ch'erano stati spediti a Marcello, ne furono interamente istruiti.

Fra quelli che comandavano in Siracusa, vi era uno spagnuolo di nome Merico, che si trovò la maniera di corrompere. Costui aperse di notte la porta vicina alla fontana di Aretusa, e v'introdusse i soldati mandati da Marcello. Questi all'alba del giorno seguente finse di assalire l'Acradina, per richiamar quivi tutte le forze della cittadella e dell'isola, e per facilitare ai vascelli già preparati la maniera di sbarcare alcuni drappelli nell'isola. Tutto riuscì appunto, come aveva immaginato. I soldati discesero da' vascelli nell'isola, trovando i posti quasi vuoti, e le porte, dond'erano usciti i soldati della cittadella per andare contra Marcello, tuttavia aperte, se ne impadronirono dopo un breve combattimento. Marcello avvertito ch'era stata già presa l'isola, ed una parte dell'Acradina, e che Merico col corpo da lui comandato si era unito colle sue truppe,

fece sonare la ritirata, affinchè le ricchezze del re, le quali per altro non ascendevano alla somma che si credeva, non divenissero preda dei soldati. Essendo fuggiti i disertori, a' quali si era espressamente lasciata l'uscita libera, furono da Siracusani aperte tutte le porte dell'Acradina, ed inviati a Marcello alcuni deputati incaricati di chiedergli solamente, che si contentasse di salvare la vita ad essi, ed ai loro figli. Marcello, avendo convocato il suo consiglio, ed alcuni Siracusani che si trovavano nel suo campo, rispose in loro presenza a que' deputati: Che Gerone non aveva pel corso di cinquant'anni fatto tanto bene al popolo romano, quanto male da molti anni addietro avevano tentato di fargli quelli, i quali erano stati padroni di Siracusa; che quindi la loro cattiva volontà era ridondata in danno loro, essendosi puniti da se stessi d'aver violati i trattati, ma in una maniera assai più crudele di quella che da' Romani si fosse desiderata. Soggiunse che aveva assediata Siracusa per tre anni, non già per renderla schiava del popolo romano, ma per impedire che i capi de' fuggitivi la opprimessero: che aveva sofferte molte fatiche e pericoli nel tempo di quel lungo assedio; ma che si credeva bastantemente ricompensato dalla gloria di averla presa, e dal piacere di averla salvata dalla intiera rovina, che sembrava di meritare. Dopo d'aver poste alcune guardie al tesoro, e collocate molte salvaguardie nelle case de' Siracusani,

che si erano ritirati nel suo campo, abbandonò la città al saccheggio. Si pretende che le ricchezze raccolte in tale occasione superassero quelle che si potevano sperare dalla presa della città di Cartagine.

Un accidente funesto turbò l'allegrezza di Marcello, e gli fu d'un dolore vivissimo. Nel tempo in cui Siracusa era in movimento, Archimede rinchiuso nel suo gabinetto, come un uomo dell'altro mondo, che non sa ciò che accade in questo, era applicato ad esaminare una figura geometrica, tenendo in essa occupati non solamente gli occhi, ma eziandio lo spirito, cosicchè non aveva udito nè il tumulto dei Romani che correvano qua e là, nè lo strepito della presa città. In tale stato gli si presenta improvvisamente un soldato, e gli comanda di seguirlo, e di portarsi a Marcello. Archimede lo prega a dargli tempo di terminare la dimostrazione d'un problema. Il soldato, che non faceva alcun conto nè della dimostrazione, nè del problema, impugnò la spada, e l'uccise. A tal notizia Marcello rimase affittissimo; nè potendo risuscitarlo, come avrebbe desiderato, ne onorò, per quanto gli fu possibile, la memoria. Avendo ricercati tutti i di lui congiunti, li trattò distintamente, e li ricolmò di privilegi. Fece quindi ad Archimede funerali magnifici, e gli eresse un monumento tra gli uomini celebri, che si sono più distinti in Siracusa.

ARTICOLO TERZO

PARAGRAFO PRIMO

Sepolcro di Archimede scoperto da Cicerone.

Archimede nel suo testamento aveva pregati i suoi congiunti a porgli, morto che fosse, sopra il sepolcro, in vece di epitafio, un cilindro circoscritto ad una sfera, cioè ad un globo, ad una figura sferica, ed a marcare al di sotto la relazione che hanno tra loro questi due solidi, il continente, ed il contenuto. Avrebbe potuto riempire le basi della colonna del suo sepolcro di basso-rilievi rappresentanti la storia dell'assedio di Siracusa, in cui avrebbe potuto far la figura quasi di un Giove che fulmina i Romani. Ma stimando una nuova scoperta, ed una dimostrazione geometrica assai più di tutte le celebri macchine che aveva inventate, desiderò di farsi onore presso i posteri colla scoperta che avea fatta della relazione della sfera col cilindro della medesima base ed altezza, che è come due a tre.

I Siracusani, tanto per l'addietro appassionati per le scienze, non conservarono a lungo la stima e la gratitudine che dovevano ad un uomo, che aveva tanto onorata la loro città. Meno di cenquarant'anni dopo, i di lui concittadini, malgrado a' gran-

di benefizj ricevuti da Archimede, se n'erano talmente dimenticati, che negavano esser lui seppellito in Siracusa. Questa particolarità ci è nota per mezzo di Cicerone (*Tusc. quaest. l. 5. n. 64-66*), il quale, essendo questore nella Sicilia, ebbe la curiosità di cercare il sepolcro di Archimede: curiosità degna d'un uomo di spirito come Cicerone, e che merita di essere imitata dai viaggiatori. I Siracusani sostenevano che l'avrebbe cercato invano, non avendone essi mai avuto contezza. Cicerone ebbe pietà della loro ignoranza, la quale servì ad accrescergli la voglia di trovarlo. Finalmente, dopo molte diligenze, vide fuori della porta, che riguarda Gergenti, fra molti sepolcri una colonna quasi coperta di sterpi e di bronchi, nella quale gli parve di riconoscere la figura di una sfera e di un cilindro. Quelli che si dilettono delle antichità, giudicheranno quanta fosse l'allegrezza di Cicerone, il quale esclamò: Ho trovato ciò che cercava. Si fece ripulire il luogo con la falce; si aperse una via sino alla colonna; e vi si vide l'iscrizione, che tuttavia appariva, benchè la metà delle linee fosse cancellata dal tempo. Così, dice Cicerone terminando il racconto, la maggior città della Grecia, e quella ch'era stata la più florida per le lettere, non avrebbe conosciuto il tesoro che possedeva, se un uomo nato in un paese riguardato da' Greci come barbaro, un Arpinate, non le avesse mostrato il sepolcro di un suo cittadino, così

distinto per l'aggiustatezza e penetrazione del suo spirito (1).

Siamo obbligati a Cicerone di sì elegante e curioso racconto; ma non gli si può perdonare però facilmente la maniera sprezzante onde comincia a parlar d'Archimede. Volendo egli sul bel principio contrapporre alla vita infelice di Dionisio il tiranno la felicità di una vita moderata, e piena di saggezza, dice: « Non mi porrò a paragone la vita (2) di Platone e di Archita, » uomini dottissimi e prudentissimi, con » quella di Dionisio, la più malvagia, la » più miserabile, e la più abbominevole, » che possa mai immaginarsi. Farò piuttosto » parola d'un uomo della sua medesima » città, di un uomo oscuro, che visse parecchi anni dopo di lui. Lo trarrò dalla » polvere (3), per farlo comparire sopra la » scena col compasso alla mano. » Tralascio la nascita di Archimede la cui grandezza è d'un altr'ordine. Ma, come poteva mai Cicerone trattare da uomo oscuro e da nulla il maggiore tra tutti i geometri antichi, le cui scoperte sono state in ogni tempo l'og-

(1) *Ita nobilissima Graeciae civitas, quondam verò etiam doctissima, sui civis unius acutissimi monumentum ignorasset, nisi ab homine arpinate didicisset.*

(2) *Non ego jam cum hujus vita, qua tetrius, miserius, detestabilius excogitare nihil possum, Platonis aut Architae vitam comparabo, doctorum hominum et plane sapientium. Ex eadem urbe humilem hominem a pulvere et radio excitabo, qui multis annis post fuit, Archimedem.*

(3) *Intende parlare della polvere geometrica.*

getto dell'ammirazione di tutti i dotti, come se fosse stato un artefice vile, e un semplice fabbricatore di macchine? Se non che la geometria, e le scienze speculative non furono mai in pregio presso i Romani, i quali d'altro non si curavano che di quanto ha relazione al governo degli uomini, ed alla politica.

Orabunt caussas melius, caelique meatus.

Describent radio, et surgentia sydera dicent

Tu regere imperio populos, Romane, memento. Virg.

Si è questa una riflessione dell'ab. Fraquier nella sua breve dissertazione sopra un tal passo di Cicerone. (*Memoir. de l'Acad. des Inscript. t. 2*).

PARAGRAFO SECONDO

Sommario della storia di Siracusa.

L'isola di Sicilia, con la parte maggiore di quella lunghezza d'Italia, che si stende tra i due mari, componeva la così detta Magna Grecia, per contrapporla alla Grecia propriamente detta, da cui erano stati popolati tutti que' paesi colle sue colonie.

Siracusa era la città più ragguardevole della Sicilia, ed una delle più potenti di tutta la Grecia. Era stata fondata (1) da

(1) *An. M. 3295, av. G. C. 709.*

Archita corintio nell'anno terzo della olimpiade XVII.

I due primi secoli della sua storia sono assai oscuri, ed io li passo sotto silenzio. Non incomincia ad essere ben conosciuta se non dopo il regno di Gelone, ed in progresso per lo spazio di dugento e più anni ci fornisce di avvenimenti degni di ricordanza. Per tutto questo intervallo si scorge un'alternativa continua di schiavitù sotto a' tiranni, e di libertà sotto un governo popolare, sinattantochè Siracusa incurvasi finalmente sotto il giogo de' Romani forma una parte del loro impero.

Di tali avvenimenti, suorchè dell'ultimo, ho già trattato al loro tempo; ma siccome sono, a così dire, tagliati in varj pezzi, e sparsi in diversi libri, così giudico opportuno di riunirli ora sotto uno stesso punto di vista, onde farne meglio comprendere la serie e la connessione, mostrandoli compendiosamente.

Gelone.

Avendo i Cartaginesi, di concerto con Serse, assalito i Greci che abitavano la Sicilia, mentr'egli faceva una irruzione nella Grecia, Gelone che si era impadronito di Siracusa, riportò una celebre vittoria contro a' Cartaginesi nel giorno medesimo del combattimento delle Termopile (1). Era loro

(1) *An. M. 3520, av. G. C. 484.*

generale Amilcare, che perì nel conflitto. Gli storici parlano diversamente della sua morte; e quindi sono caduto in una contraddizione (1). In un luogo suppongo con Diodoro di Sicilia, che sia stato ucciso dai Siciliani in battaglia; e in un altro dico con Erodoto, che, per non sopravvivere al suo disonore, si precipitò da se stesso nel rogo, su cui aveva sacrificate parecchie vittime umane.

Gelone, ritornando dalla sua vittoria (2), entrò nell'assemblea disarmato e senza guardie, per render conto al popolo della sua condotta. Fu acclamato re ad una voce dai Siracusani. Regnò cinque o sei anni, unicamente intento a rendere felici i suoi popoli.

Gerone I.

A Gelone succede Gerone, il maggiore de' suoi fratelli (3). Il principio del suo regno meritò d'essere molto lodato; anzi da Simonide e da Pindaro fu celebrato coi loro versi. Non corrispose al principio il fine, e regnò undici anni.

Trasibulo.

Gli succedette il fratello Trasibulo (4), che co' suoi vizj e con la crudeltà si ren-

(1) Nella storia de' Cartaginesi.

(2) An. M. 3525, av. G. C. 479.

(3) An. M. 3532, av. G. C. 472.

(4) An. M. 3543, av. G. C. 461.

dette odioso così a tutti i sudditi, che lo scacciarono dal trono e dalla città dopo un anno di regno.

Tempo di libertà.

Dopo la di lui espulsione (1) la città di Siracusa, e tutta la Sicilia godette della sua libertà per quasi quarant'anni.

Fu stabilita un'annua solennità per celebrare il giorno del ristabilimento della libertà.

Siracusa attaccata dagli Ateniesi.

In questo intervallo (2) gli Ateniesi, animati dalle forti persuasioni di Alcibiade, si portarono armati contra Siracusa nel sesto anno della guerra del Peloponneso. Si sa quanto una tale impresa sia stata agli Ateniesi funesta.

Dionigi il vecchio.

Il regno di questo principe (3) fu famoso per la sua lunga durata, che fu di trentott'anni, e molto più eziandio pegli avvenimenti straordinarj, da' quali fu accompagnato.

(1) An. M. 3544, av. G. C. 460.

(2) An. M. 3583, av. G. C. 421.

(3) An. M. 3598, av. G. C. 406.

Dionigi il giovane.

Dionigi il giovane succedette a suo padre il vecchio (1). Strinse amicizia particolare, e sovente conversò con Platone, che da Dione, stretto congiunto di Dionisio, era stato impegnato a passare nella sua corte. Non si approfittò a lungo de' saggi consigli di quel filosofo, ma si diede in preda a tutti gli eccessi, che sono inseparabili da' tiranni.

Assediato da Dione si ritira nella città della, e fugge in Italia (2).

Rare qualità di Dione. È assassinato da Calippo nella sua casa medesima (3).

Tredici mesi dopo la morte di Dione (4), Ipparino, fratello di Dionisio il giovane, scaccia Calippo di Siracusa, e vi si stabilisce. Ne' due anni del suo regno la Sicilia è molto agitata.

Dionisio il giovane servendosi a suo vantaggio di quelle turbolenze, ascende nuovamente il trono (5), che aveva abbandonato pel corso di anni dieci.

Finalmente forzato da Timoleonte si ritira nella città di Corinto (6).

(1) *An. M.* 3632, *av. G. C.* 372.

(2) *An. M.* 3644, *av. G. C.* 360.

(3) *An. M.* 3646, *av. G. C.* 358.

(4) *An. M.* 3647, *av. G. C.* 357.

(5) *An. M.* 3654, *av. G. C.* 350.

(6) *An. M.* 3657, *av. G. C.* 347.

Tempo di libertà.

Timoleonte rende la libertà a Siracusa (1). Passa il rimanente de' giorni suoi in un ozio glorioso, amato ed onorato da tutti i suoi concittadini, e dagli stranieri.

Cotesto intervallo di libertà non durò lungo tempo.

Agatocle.

Costui s'impadronì ben presto della tirannia in Siracusa (2).

Esercita crudeltà inaudite.

Forma uno de' più arditi progetti, de' quali abbiano mai parlato le storie, Va a guerreggiare nell'Africa, si fa padrone delle piazze più forti, e saccheggia tutto il paese.

Dopo diversi eventi miseramente perisce, avendo regnato intorno a ventott'anni.

Tempo di libertà.

Siracusa respirò (3) per qualche tempo, e godette con piacere le dolcezze della libertà.

Fu però tormentata molto da' Cartaginesi, che con guerre continue ne turbavan la quiete.

Chiamò in suo soccorso Pirro (4). I ra-

(1) *An. M.* 3658, *av. G. C.* 346.

(2) *An. M.* 3685, *av. G. C.* 319.

(3) *An. M.* 3713, *av. G. C.* 291.

(4) *An. M.* 3726, *av. G. C.* 278.

pidi successi che sulle prime ebbero le sue arme, le fecero concepire grandi speranze, le quali in breve svanirono. Essendosi Pirro ritirato con troppa fretta, la fece ricadere in nuove disavventure.

Gerone II.

La città di Siracusa non fu tranquilla e felice se non sotto il regno di Gerone II., il quale oltre all'essere stato lunghissimo, fu pressochè sempre pacifico.

Geronimo.

Costui regnò appena un anno. La morte sua fu seguita da turbolenze grandi, e dalla presa di Siracusa fatta da Marcello.

Dopo la presa di questa città, la Sicilia, sino all'intero suo soggiogamento, niente presenta di memorabile. Rimase tuttavia qualche avanzo di guerra dal canto de' partigiani della tirannia, e de' Cartaginesi, che n'erano i protettori; ma per poco tempo, essendo Roma divenuta in breve assoluta padrona di tutta la Sicilia. La metà di quell'isola era provincia romana sino dal trattato, che pose fine alla prima guerra cartaginese. Per quel trattato la Sicilia era stata divisa in due parti, l'una delle quali rimase a' Romani, e l'altra continuò ad essere governata da Gerone; ed eziandio questa parte, dopo che Siracusa si arrese, cadde sotto il loro dominio.

PARAGRAFO TERZO

Osservazioni sopra il governo, ed il carattere de' Siracusani, e sopra Archimede.

Colla presa di Siracusa tutta la Sicilia divenne provincia del popolo romano; ma non fu trattata, come lo furono dipoi gli Spagnuoli ed i Cartaginesi, a' quali fu imposto un certo tributo, qual prezzo della vittoria, e pena de' vinti: *quasi victoriae praemium, ac pena belli* (Cic. in Verr. de frum. n. 13). La Sicilia, sottomettendosi al popolo romano, conservò tutti gli antichi suoi diritti e costumi (1), e gli ubbidì colle medesime condizioni, con cui aveva ubbidito a' suoi re. E certamente ben si meritava tale distinzione e privilegio. Era dessa la prima (2) tra tutte le straniere na-

(1) *Siciliae civitates sic in amicitiam fidemque recepit, ut eodem jure essent, quo fuissent: eadem conditione populo romano parerent, qua suis antea paruisent.* Cic. ibid.

(2) *Omniun nationum exterarum princeps Sicilia se ad amicitiam fidemque pop. rom. applicuit: prima omnium, id quod ornamentum imperii est, provincia est appellata: prima docuit majores nostros, quon praeclarum esset exteris gentibus imperare. Itaque majoribus nostris in Africam ex hac provincia gradus imperii factus est. Neque enim tam facile opes Carthagini tantae conceidissent, nisi illud et res frumentariae subsidium et receptaculum classibus nostris pateret. Quare P. Africanus. Carthagine deleta, Siculorum urbes signis monumentisque pulcherrimis exornavit: ut, quos victoria pop. romani laetari arbitrabatur, apud eos monumenta victoriae plurima collocaret.* Cic. Verr. 3. n. 2. 3.

zioni, che avesse stretto amicizia e alleanza co' Romani; la prima conquista, che avessero avuto la gloria di fare fuori d'Italia; e finalmente la prima, che loro avesse fatta provare la dolcezza di comandare a popoli stranieri. La maggior parte delle molte sue città avevano dimostrato a' Romani un'amicizia, una fede ed un affetto senza esempio. Servi loro come di gradino per passare in Africa; nè Roma avrebbe sì facilmente potuto distruggere la potenza formidabile de' Cartaginesi, se la Sicilia non fosse stata per lei un granajo abbondante pe' viveri, ed un sicuro ricovero pelle sue flotte. Per questa ragione, dopo la presa e la distruzione di Cartagine, Scipione Africano si credette obbligato di arricchire le città della Sicilia di gran numero di eccellenti pitture, e di statue preziose, acciocchè un popolo, il quale così vivamente s'interessava nelle vittorie del popolo romano, ne risentisse i frutti, e presso di se ne serbasse gl'illustri monumenti.

La Sicilia sarebbe stata felice sotto il governo de' Romani, se avesse avuto sempre magistrati somiglianti a Cicerone, come lui istruiti degli obblighi del loro uffizio, e attenti nell'adempiarne i doveri. Reca piacere l'udirlo a favellare intorno a ciò difendendo la Sicilia contro di Verre.

Dopo avere invocati gli Dei (1) in te-

(1) O dii immortales.. Ita mihi meam voluntatem spemque reliquae vitae vestra populiue romani existimatio

stimonio della sincerità di quanto è per dire: « In tutti gl'impieghi, dic'egli, dei » quali il popolo romano mi ha onorato » sinora, ho creduto d'essere impegnato » da' legami più sacri della religione a riempierne degnamente tutti i doveri. Quando » sono stato creato questore, ho considerato quella dignità non come un dono che » mi si faceva, ma come un deposito che » si affidava alla mia vigilanza ed alla mia fede. Quando poi fui spedito ad esercitare la questura nella Sicilia, mi sono » immaginato che, essendo gli occhi di tutti » rivolti verso di me, la mia persona e la mia questura dovevano esporsi sopra un grande teatro alla vista di tutti i popoli, a quali era presentato come spettacolo. Con » questo pensiero ho proibito a me stesso » non solamente que'rei piaceri, che trag-

comprobet, ut ego, quos adhuc mihi magistratus populus romanus mandavit, sic eos accepi, ut me omnium officiorum obstringi religione arbitrarer. Ita quaestor sum factus, ut mihi honorem illum non tam datum quam creditum ac commissum putarem. Sic obtinui quaesturam in provincia, ut omnium oculis in me unum conjectos arbitrarer: ut me quaesturamque meam quasi in aliquo orbis terrae theatro versari existimarem: ut omnia semper quae jucunda videntur esse, non modo his extraordinariis cupiditatibus, sed etiam ipsi naturae ac necessitati denegarem. Nunc sum designatus aedilis... Ita mihi deos omnes propitios esse velim, ut, tametsi mihi jucundissimus est honos populi, tamen nequaquam tantum capio voluptatis, quantum solitudinis et laboris, ut haec ipsa aedilitas, non quia necesse fuit alicui candidato data, sed quia sic oportuerit recte collocata, et judicio populi digno in loco posita videatur.
Cic. Verr. 7. n. 35. 57.

» gonsi dietro le grandi passioni, ma que-
 » gli ancora , che sono i più legittimi , e
 » pajono i più necessarj. Sono destinato e-
 » dile; e giuro agli Dei, che sento il peso
 » tutto della carica, per quanto mi sembri
 » onorevole, me ne compiaccio meno di
 » quello che me ne inquieti pel desiderio che
 » ho di far conoscere, che non mi è stata
 » data a caso, o per necessità, ma affidata
 » con elezione e discernimento ».

Non erano già di questo carattere tutti i governatori romani; anzi la Sicilia più di alcun'altra provincia provò, siccome poche linee dopo Cicerone rimprovera a Verre (1), che erano tanti tiranni. Non si credevano armati di fasci e di scuri, nè rivestiti dell'autorità dell'impero di Roma, che per esercitare impunemente nella provincia una aperta pirateria, e per violare le leggi più sacre della giustizia, e della onestà; cosicchè nessuno potesse porre al sicuro dalla loro violenza nè i beni, nè le case, nè la vita, nè il suo onore medesimo.

Da quanto abbiamo sinora veduto, Siracusa ha dovuto sembrarci siccome un teatro, sopra il quale si sono rappresentate scene ben diverse, ma stranissime; quando

(1) *Numquam tibi venit in mentem, non tibi iccirco fasces et secures, et tantam imperii vim, tantamque ornamentorum omnium dignitatem datam, ut earum rerum vi et auctoritate omnia repagula juris, pudoris, et officii perfringeres: ut omnium bona praedam tuam duceres; nullius res tuta, nullius domus clausa, nullius vita septa, nullius pudicitia munita contra tuam cupiditatem et audaciam posset esse?* Cic. *ibid.* II. 39.

non la volessimo dire anzi un mare, talvolta abbonacciato e tranquillo, ma per lo più agitato da venti e tempeste, sempre pronte a rivoltarlo sossopra. Non ci è accaduto di vedere in verun'altra repubblica rivoluzioui sì improvvise, sì violente, sì varie. Signoreggiata in un tempo da' tiranni più crudeli, e governata in un altro da re più prudenti; ora soggetta al capriccio d'una plebaglia sfrenata e licenziosa, ora docile, e perfettamente sommessà all'autorità delle leggi, e all'impero della ragione, passa alternativamente dal servaggio più duro alla libertà più dolce, e da una spezie di convulsioni e di movimenti frenetici ad una vita saggia, moderata, tranquilla. Ritornaranno facilmente alla memoria dei lettori da un canto i due Dionigi, padre e figliuolo, Agatocle, e Geronimo, divenuti colle loro crudeltà l'oggetto dell'odio e della pubblica esecrazione; e dall'altro Gelone, Dione, Timoleonte, e i due Geroni, il vecchio ed il giovane, amati universalmente, e rispettati dal popolo.

A che mai possono attribuirsi estremità così opposte, e vicende tanto contrarie? Non dubito che la leggerezza e la incostanza dei Siracusani, carattere dominante fra loro, non vi avesse gran parte; ma sono eziandio persuaso che vi abbia assai più contribuito la forma stessa del governo, mescolato di aristocrazia e di democrazia, cioè diviso tra il senato, o vogliam dire tra gli anziani, ed il popolo. Siccome in Siracusa

non si trovava contrappeso veruno, che mantenesse que' due corpi in giusto equilibrio, quando l'autorità pendeva alquanto più da un lato che da un altro, anche il governo si cambiava ad un tratto o in tirannia violenta e crudele, o in libertà sfrenata, senza regola e senza misura. Allora la confusione improvvisa di tutti gli ordini dello stato rendeva agevole a' più ambiziosi cittadini la strada alla suprema potestà; la quale poi dagli uni per cattivarsi l'affetto de' loro concittadini, e mitigare il peso del loro giogo, era esercitata con dolcezza e con saggezza, con equità, e con popolari maniere; e dagli altri, educati con meno virtù, si portava agli ultimi eccessi del potere più assoluto e più crudele, col pretesto di conservarsi nella usurpazione contro gli attentati de' loro concittadini, i quali gelosi della libertà, si facevano leciti tutti i tradimenti, ed i maggiori delitti per ricuperarla.

Altre ragioni eziandio rendevano il governo di Siracusa difficile, e quindi cagionavano frequenti mutazioni. Non si era dimenticata quella città di avere ottenute segnalate vittorie contro alla potenza formidabile dell'Africa, e di aver dilatato le sue conquiste, ed il terrore delle sue armi sino sotto alle mura di Cartagine, e ciò non una sola fiata, come dappoi contro agli Ateniesi, ma pel corso di più secoli. La sublime idea, che le ispiravano le sue flotte, e le sue truppe in quanto alla sua potenza

marittima, fece che nel tempo della irruzione de' Persiani nella Grecia, la città di Siracusa pretendesse di uguagliarsi ad Atene, o dividere almeno con essa l'impero del mare.

D'altronde le ricchezze, conseguenza naturale del commercio, renduto avevano i Siracusani superbi, alteri, imperiosi, e nel medesimo tempo immersi gli aveano nella mollezza, disgustandoli di ogni sorta di fatica, e di applicazione. Si lasciavano per lo più guidare ciecamente dagli oratori, che aveano saputo giugnere a signoreggiarli. Era di mestieri, perchè ubbidissero, o adularli, o trattarli villanamente.

Erano per se stessi giusti, buoni, affabili; ma con tutto ciò, tratti da' sediziosi discorsi degli oratori, arrivavano alle violenze estreme, ed alle crudeltà più inaudite, delle quali un momento dopo si pentivano.

Quando erano abbandonati a se stessi, la libertà, che allora non conosceva più confini, degenerava ben presto in capriccio, in impetuosità, in violenza, e direi quasi in frenesia. Per lo contrario, se si giugnere a metterli sotto al giogo, diventavano vili, timidi, soggetti, e striscianti fin anche servilmente. Ma siccome quello stato era violento, e direttamente opposto al carattere ed all'indole della greca nazione, nata e allevata nella libertà, il cui sentimento non si era mai in loro estinto, ma solamente addormentato, si destavano di quando in quando da quel sonno letargico,

rompevano le loro catene, e le adoperavano, se m'è permesso di parlare così, per isterminare que' padroni, che loro le avevano imposte.

Comunque poca attenzione si faccia alla storia de' Siracusani, si vedrà agevolmente (siccome Galbà disse poi de' Romani) che non erano (1) capaci nè di godere di una libertà intera, nè di tollerare una intera servitù. Laonde l'abilità politica di quelli che governavano consisteva nell'incamminare con prudenza il popolo per una via di mezzo tra i due estremi, mostrando di lasciarlo padrone delle risoluzioni, e non conservare a sè stessi se non lo studio di fargliene comprendere la utilità, e agevolarliene l'eseguimento. E in ciò riuscirono a maraviglia i magistrati e i re, de' quali ho parlato; sotto il governo dei quali i Siracusani furono sempre tranquilli e pacifici, ubbidienti al principe, e perfettamente soggetti alle leggi. Quindi conchiudo che le turbolenze e le rivoluzioni di Siracusa accadevano meno per la leggerezza del popolo, che per colpa de' suoi reggitori, a' quali mancava l'arte di volgere a suo talento gli animi, e cattivare i cuori; lo che è propriamente la scienza de' re, e di tutti coloro che sono destinati al governo de' popoli.

(1) *Imperaturus es hominibus, qui nec totam servitutem pati possunt, nec totam libertatem.* Tacit. Hist. l. 1. c. 16.

LIBRO XXII.

CONTINUAZIONE DELLA STORIA DE' SUCCESSORI
DI ALESSANDRO.

QUESTO libro contiene due articoli. Il primo abbraccia la storia di Mitridate re del Ponto, ed il secondo i regni di Tolomeo Aulete, e della famosa Cleopatra in Egitto, e così termina la storia greca.

ARTICOLO PRIMO.

Questo articolo comprende lo spazio di sessant'anni, durata del regno di Mitridate; e tre anni di più, cioè dal 388o sino al 3943.

PARAGRAFO PRIMO

Mitridate in età di anni dodici ascende il trono del Ponto. S'impadronisce della Capadocia e della Bitinia dopo averne scacciati i re. Vi sono ristabiliti da' Romani. Mitridate fa uccidere nel medesimo giorno tutti i Romani e gl' Italiani ch'erano nell' Asia Minore. Prima guerra de' Romani contra Mitridate, che renduto si era pa-

drone dell' Asia Minore e della Grecia colla presa di Atene. Silla, che n'è il supremo comandante, riporta tre grandi vittorie contra i generali di Mitridate. Fa poi la pace con lui nell'anno quarto della guerra; e fa portare in Roma la biblioteca di Atene, in cui si trovavano le opere di Aristotele.

Mitridate re del Ponto, di cui imprendo la storia, e che si è renduto celebre per la guerra che sostenne per quasi trent'anni contro di Roma, portava il soprannome di Eupatore. Egli era d'una famiglia, che avea dati parecchi re al Ponto. Il primo, secondo alcuni storici, fu Artabazo, uno dei sette principi che uccisero i Magi, e posero la corona di Persia sulla testa di Dario figlio d'Istaspe, il quale in ricompensa gli diede la sovranità del Ponto. Ma oltrechè tra i sette Persiani non si trova alcun Artabazo, molte ragioni fanno credere che il principe, di cui parliamo, fosse figlio di Dario, cioè quello stesso che fu chiamato Artabazane, che fu il competitore di Serse pel trono di Persia, e che quindi fu fatto re del Ponto o da suo padre, o da suo fratello, per consolarlo della preferenza data a Serse sopra di lui. La sua posterità fu in possesso di quel regno per diciassette generazioni, e Mitridate Eupatore di cui ora si tratta, era il decimosesto.

Egli avea soltanto dodici anni quando

incominciò a regnare (1). Il di lui padre prima di morire lo avea nominato per successore, e gli avea lasciata la madre a tutrice, perchè governasse insieme con lui. Diede principio al suo regno col far morire la madre e il fratello (*Memnon. in Excerpt. Photii c. 32*), ed il progresso corrispose ai principj. Nient'altro si sa de' primi anni del suo regno, se non che uno de' generali romani corrotto a forza di denaro gli avea ceduto la Frigia, e ne lo avea posto in possesso; ma essendogli stata ben presto ritolta dai Romani, avea incominciato ad odiarli (*Appian. in Mithrid. p. 177 et 178*).

Essendo morto Ariarate re di Cappadocia, Mitridate (2), che lo avea fatto assassinare, ne uccise il primogenito, discacciò il secondo, che morì di cordoglio, s'impadronì della Cappadocia, e vi mise sul trono uno de' suoi figliuoli ancor giovane, cui diede il nome di Ariarate, sotto la tutela e l'amministrazione d'un certo Gordio (*Justin. l. 38 c. 1 et 2. Strab. l. 12 p. 540. Plut. in Syll. p. 453. Appian. in Mithrid. p. 176*).

Nicomede, re di Bitinia, temendo che l'ingrandimento di Mitridate non pregiudicasse col tempo ai proprj stati, immaginò di produrre un supposito figlio di Ariarate. Impegnò quindi Laodice, da esso sposata dopo la morte del primo marito, a ricono-

(1) *An. M. 3880, av. G. C. 124.*

(2) *An. M. 3913, av. G. C. 91.*

scerlo per figlio, e la spedì in Roma per sostenere i pretesi diritti del fanciullo, che era in di lei compagnia. Il senato, condannando del pari i due pretendenti, accordò con decreto alla Cappadocia la libertà; ma avendo essa fatto istanza per avere un re, il senato le permise di sceglierne uno a suo grado, ed essa elesse Ariobarzane, uomo riguardevole della stessa nazione. Silla, che terminava la sua carica di pretore, fu incaricato di stabilirlo sul trono. Questo fu il pretesto preso da' Romani per tale spedizione; ma il vero motivo fu quello di reprimere Mitridate, le cui forze già davano loro grand'ombra. Silla eseguì la sua commissione l'anno seguente (1), e dopo d'aver sconfitto un buon numero di Cappadoci, ed uno maggiore di Armeni accorsi in loro ajuto, discacciò Gordio col preteso Ariarate, e gli sostituì Ariobarzane.

Mentre Silla era accampato sulle rive dell'Eufrate, un Parto, di nome Orobaze, deputato del re Arsace (2), si portò al di lui campo, domandando di far lega e amicizia co' Romani. Silla per riceverlo alla sua udienza fece porre tre sedie, una per Ariobarzane, che si trovava presente, una altra per Orobaze, e la terza nel mezzo per se medesimo. Si seppe dipoi, che il re de' Parti sdegnato contra il suo deputato, che avesse tollerato quell'atto di superiorità

del generale romano, lo aveva fatto morire.

Mitridate non osò di opporsi allo stabilimento di Ariobarzane, ma dissimulando il suo sdegno contra i Romani, si determinò di aspettare il tempo opportuno per vendicarsi. Frattanto pensò di rassodarsi per mezzo delle alleanze, ed incominciò da quella di Tigrane re d'Armenia. L'Armenia dappprincipio era stata dei Persiani, quindi era passata sotto il dominio de' Macedoni, e finalmente dopo la morte di Alessandro era divenuta una parte del regno di Siria. Sotto il re Antioco il Grande, due de' di lui generali, Artassio e Zadriade, colla permissione del principe si stabilirono in quella provincia, della quale verisimilmente erano governatori; e dopo la sconfitta di Antioco si fecero amici de' Romani, dai quali furono riconosciuti per re. Costoro avevano divisa l'Armenia in due parti. Da Artassio discendeva Tigrane, di cui ora si parla, il quale si fece signore di tutta l'Armenia, soggiogò molti paesi vicini, e formò un potentissimo regno. A costui Mitridate diede in moglie sua figlia Cleopatra, ed avendolo impegnato ad abbracciare i suoi interessi contra i Romani, convenne seco di avere per sua parte le città ed il paese, che si fossero conquistati, e Tigrane tutte le persone e gli effetti, che si potessero trasportare.

La prima impresa, ed il primo atto di ostilità fu, che Tigrane privò Ariobarzane della Cappadocia, di cui da' Romani era stato posto in possesso, e vi stabilì di nuovo

Rollin T. XVII.

(1) *An. M. 3914, av. G. C. 90.*

(2) *Era questi Mitridate II.*

Ariarate figlio di Mitridate (1). Essendo allora morto Nicomede re della Bitinia, il di lui primogenito, di nome Nicomede, doveva naturalmente succedergli, ed infatti fu dichiarato re. Ma Mitridate gli suscitò contro il fratello minore, di nome Socrate, che lo discacciò colla forza dal trono. I due re spogliati de' loro regni passarono in Roma, per implorare il soccorso del senato, che risolvè di ristabilirli, e spedì Manio Aquilio e Marco Altino (2) per far eseguire il decreto. Infatti furono ristabiliti ambidue, ed esortati dai Romani a far qualche scorreria nelle terre di Mitridate, promettendo loro ajuti; ma nè l'uno, nè l'altro ebbero ardire di assalire un principe sì vicino, e sì potente. Finalmente Nicomede sollecitato dagli ambasciatori medesimi, ai quali aveva promesse grosse somme pel suo ristabilimento, e pressato da' suoi creditori, cittadini romani dimoranti nell' Asia, dai quali aveva ricevute altre somme considerabili pel medesimo oggetto, non potendo resistere più a lungo alle reiterate loro istanze, entrò nel di lui regno, saccheggiò tutta la pianura sino alla città di Amastri, e nel suo paese ritornò carico di bottino, con cui pagò parte de' suoi debiti.

Mitridate sapeva chi aveva consigliato Nicomede a far tali scorrerie. Avendo egli un grosso corpo di truppe, avrebbe potuto, ma

non volle rispignerlo, per avere un pretesto di dichiarare la guerra ai Romani. Incominciò quindi a fare alcune rimostranze ai loro generali per mezzo di ambasciatori, capo dei quali era Pelopida. Questi si dolse d'aver essi infranta più volte l'alleanza contratta con Mitridate, e principalmente d'aver accordata la loro protezione a Nicomede suo dichiarato nimico. I Romani, che non per anche volevano dichiararsi apertamente, diedero risposte indeterminate, facendo intendere che era intenzione del popolo romano, che Mitridate e Nicomede fossero buoni amici.

Mitridate, mal soddisfatto di tale risposta, spedì tosto le sue truppe contra la Cappadocia, ne discacciò Ariobarzane, e ripose sul trono Ariarate suo figlio. Nel medesimo tempo mandò a fare per mezzo dei suoi ambasciatori l'apologia della sua condotta, ed a rinovare i suoi lamenti contro di loro. Pelopida disse che il suo signore sceglieva a giudice il popolo romano, e che avea già spediti in Roma i suoi ambasciatori. Gli esortò a niente imprendere prima di ricevere gli ordini del senato, e a non impegnarsi imprudentemente in una guerra che poteva riuscir funesta. Soggiunsero però, che Mitridate, qualora non gli si rendesse giustizia, era in istato di farsela da se medesimo. I Romani, offesi di così superba dichiarazione, risposero che Mitridate pensasse ad evacuare la Cappadocia, e si astenesse dall'inquietare Nico-

(1) *An. M. 3915, av. G. C. 89.*

(2) *Grevio vorrebbe che si leggesse M. Attilio.*

mede ed Aricharzane. Comandarono inoltre a Pelopida di uscire nello stesso momento dal loro campo, e di tornarvi qualora il suo padrone avesse ubbidito. Gli altri ambasciatori non furono meglio trattati in Roma. Si pubblicò allora la rottura; ed i comandanti romani non aspettarono gli ordini del popolo e del senato di Roma, lo che appunto Mitridate desiderava. Determinato già da gran tempo di dichiararsi contra i Romani, aveva fatto diverse alleanze, ed impegnato parecchi popoli ne' suoi interessi. Fra le sue truppe si annoveravano ventidue nazioni, che parlavano ventidue diversi linguaggi, tutti intesi da Mitridate. Il di lui esercito era composto di dugencinquantamila fanti e quarantamila cavalli, ed inoltre di cento e trenta carri armati, e d'una flotta di quattrocento vascelli.

Prima d'accignersi a qualche impresa credette di dover preparare gli animi de' suoi soldati con un lungo discorso (1), che gl'incoraggiasse contra i Romani (*Justin. l. 38. c. 3-7*). Rappresentò loro, che non si trattava d'esaminare, se si doveva far la pace, o la guerra: che i Romani, essendo stati i primi ad attaccare, non davano il tempo di consultare, e che perciò era d'uopo com-

(1) Io ho assai compendiato questo discorso, che Giustino riporta intiero qual si trovava in Trogo Pompeo, di cui non è che l'abbreviatore. Può servire a farci conoscere lo stile di questo eccellente storico, e deve farcene compagner la perdita.

battere, e vincere: ch'egli avrebbe attribuito a sua fortuna, se i suoi soldati dimostrassero lo stesso coraggio che avevano già dimostrato in tante occasioni, ed anche recentemente, ponendo in fuga, e tagliando a pezzi gli stessi nimici nella Cappadocia e nella Bitinia: che non si coglierebbe un'occasione più favorevole di quella, perchè allora i Marsi devastavano la più bella parte d'Italia, Roma era lacerata dalle guerre civili, ed un esercito innumerabile di Cimbri usciti dalla Germania inondava tutta l'Italia: ch'era già tempo d'umiliare l'orgoglio di que' superbi nimici dei re e dei regni: che per altro quella guerra era ben diversa dall'altra che aveano sostenuto con tanto coraggio ne' deserti, e fra i ghiacci della Scizia: che li guidava nel più fertile paese dell'universo, posto sotto un più temperato clima, e pieno di città ricche ed abbondanti: che l'Asia in preda all'avarizia de' proconsoli, all'implacabile inumanità de' pubblicani, ed alla implacabile ingiustizia del foro, aveva in orrore il nome romano, e gli aspettava come suoi liberatori; e gli esortò finalmente a seguirlo non solamente alla guerra, ma alla vittoria, e ad una preda immanicabile (1). L'esercito ri-

(1) *Nunc se diversam belli conditionem ingredi. Nam neque coelo Asiae esse temperatius aliud, nec solo fertilius, nec urbium multitudine amoenius: magnamque temporis partem, non ut militiam, sed ut festum diem acturos, bello dubium facili magis an uberi ... tantum-*

spose a tale discorso con voci di universale allegrezza, e con reiterate proteste di fedeltà a d'ubbidienza.

I Romani avevano formato tre eserciti delle truppe che avevano in diversi luoghi dell'Asia Minore. Il primo era comandato da Lucio Cassio governatore della provincia di Pergamo, il secondo da Manio Aquilio, ed il terzo da Quinto Oppio proconsole della Pamfilia. Ciascuno era composto di quarantamila soldati, compresavi la cavalleria. Oltre a questi Nicomede aveva cinquantamila fanti, e seimila cavalli. Diedero principio alla guerra senz'aspettare gli ordini di Roma, e la fecero con tale negligenza, e sì poca direzione, che furono tutti e tre battuti in diverse occasioni, ed i loro eserciti sconfitti. Aquilio ed Oppio furono anche fatti prigionieri, e trattati ingiuriosamente. Mitridate riguardando Aquilio come primo autore della guerra, gli fece soffrire gli oltraggi più sanguinosi. Lo costrinse a passare innanzi alle file de' soldati sopra un asino, per servire di spettacolo a' popoli, ed a gridare ad alta voce, ch'era Manio Aquilio. Altre volte facealo cammi-

que se avida expectat Asia, ut etiam vocibus vocet: adeo illis odium Romanorum incussit rapacitas procursulum, sectio () publicanorum, calumniae litium. Justin.*

(*) Sectio publicanorum, significa propriamente le vendite forzose de' beni di coloro che, non pagando le imposizioni e le gravezze che si esigevano da loro, si vedevano portar via i mobili ed i beni dai pubblicani in pagamento. Calumniae litium sono gli ingiusti cavilli che servivano di pretesto per usurpare i beni dei ricchi, o all'occasione delle imposizioni, o sotto qualche altro colore.

nare a piedi colle mani strettamente legate, e cinto da una catena, la cui estremità era attaccata ad un cavallo che lo precedeva. Gli fece finalmente versare in bocca piombo liquefatto, compiacendosi di vederlo spirare in mezzo ai tormenti. Gli era stato dato in mano proditoriamente dai popoli di Mitilene, quando trovandosi infermo si era ritirato presso di loro per curarsi.

Mitridate, che voleva procacciarsi la fama di clemente, rimandò loro in libertà tutti i Greci suoi prigionieri, e li provvide di viveri pel viaggio (*Diod. in Excerpt. Vales. p. 401. Athen. l. 5. p. 213. Cic. orat. pro Flacc. n. 60*). Un tal atto di bontà indusse tutte le città ad aprirgli le porte, ed i popoli ad andargli incontro applaudendogli, colmandolo di lodi, chiamandolo il conservatore, il padre de' popoli, ed il liberatore dell'Asia. Gli si attribuivano tutti i nomi soliti darsi a Bacco, a lui ben dovuti, come ad un principe, che beeva più d'ogni altro senza inebriarsi, qualità, di cui si gloriava oltre misura (*Plut. Symp. l. 1. p. 624*). Frutto di queste prime vittorie fu la conquista di tutta la Bitinia, dalla quale discacciò Nicomede; della Frigia e della Misia, provincie ultimamente passate sotto i Romani; della Licia, della Pamfilia, della Paflagonia, e di molte altre. Mitridate, avendo nella città di Stratonicea ritrovato Monima, giovanetta di rara bellezza, la condusse seco.

Considerando che i Romani, e general-

mente tutti gl' Italiani ch' erano nell' Asia Minore, facevano maneggi contrarj a' suoi interessi, spedì in Efeso (1) ordini segreti a tutti i governatori delle provincie, ed ai magistrati delle città dell' Asia Minore, per farli trucidar tutti in un medesimo giorno (2). Le donne, i fanciulli, ed i servi erano eziandio compresi nel numero de' proscritti. Proibiva che si desse sepoltura agli uccisi. I loro beni dovevano confiscarsi in vantaggio del re e degli uccisori. Condannava a grosse multe coloro che avessero seppelliti i morti, o nascosti i vivi; ed assegnava premj a chiunque indicasse quelli che si fossero nascosti. Prometteva la libertà agli schiavi che uccidessero i loro padroni, ed assolveva della metà del debito quelli che trucidassero i loro creditori. Il semplice racconto di commissioni sì orribili riempie di raccapriccio. Qual dunque sarà stata la desolazione in tutte quelle provincie, quando vi si eseguì il crudele comando! Perirono in quella strage ottantamila Romani, o Italiani; e vi ha chi fa ascenderne il numero al doppio.

Avendo egli saputo che in Coa si serbava un ricco tesoro, depositatovi da Cleopatra regina d'Egitto nel principio della guerra fatta nella Fenicia contra suo figlio Latiro,

(1) *An. M. 3916, av. G. C. 88.*

(2) *Is uno die, tota Asia, tot in civitatibus, unum atque una literarum significatione, cives romanos necandos trucidandosque denotavit. Cic. orat. pro leg. Manil. n. 7.*

mandò a rapirlo. Vi si trovarono pur anche ottocento talenti (ottocento mila scudi) che gli Ebrei dell' Asia Minore vi avevano depositato, quando si videro minacciati dalla guerra.

Tutti quelli che si salvarono dalla strage universale dell' Asia, ritiraronsi in Rodi, ove furono bene accolti, e vi formarono un asilo per loro sicurezza (*Appian. p. 186-188. Diod. in Excerpt. p. 402*). Mitridate vi pose l'assedio, ma fu ben presto costretto a ritirarsi, dopo aver corso il pericolo di rimaner prigioniero in un combattimento navale, in cui perdette molti vascelli.

Dopo d'essersi renduto padrone dell' Asia Minore, spedì nella Grecia il generale Archelao con cento ventimila soldati (*Plut. in Syll. p. 458-461. Appian. in Mitrid. p. 188-197*). Questi prese Atene, e sceltala per sua residenza, spediva di là tutti gli ordini per la guerra, e di là trasse al partito del suo signore la maggior parte delle città e degli stati della Grecia. Aveva egli soggiogato Delo, che s'era ribellata dagli Ateniesi, l'aveva restituita, e loro mandato aveva il tesoro sagro, che quivi si custodiva, col mezzo di Aristione, e duemila uomini di scorta. Costui era un Ateniese, filosofo della setta di Epicuro. Ei si servì di quei duemila soldati per usurpare tutta l'autorità in Atene, ove esercitò una crudele tirannia, facendo morire parecchi cittadini, e parecchi inviandone a Mitridate col pretesto che fossero del partito romano.

Ecco in quale stato erano le cose, quando Silla fu incaricato della guerra contra Mitridate (1). Ei partì prontamente per passare nella Grecia con cinque legioni, alcune coorti, ed alquanta cavalleria. Frattanto Mitridate s'era trattenuto in Pergamo, dove dispensava ai suoi amici ricchezze, governi, ed altre ricompense.

All'arrivo di Silla tutte le città gli aprero le porte, ad eccezione di Atene, che ridotta sotto il giogo del tiranno Aristione, fu suo malgrado costretta a resistere. Il generale romano entrato nell'Attica divise le sue truppe in due corpi, l'uno de' quali mandò ad assediare Aristione nella città di Atene, ed ei coll'altro andò a drittura al porto di Pireo, che formava quasi una seconda città, in cui si era rinchiuso Archelao, fidando nella forza della città, le cui mura erano alte pressochè quaranta braccia (sessanta piedi), tutte di pietra.

L'altezza delle mura non isbigottì Silla, il quale impiegò, per abatterle, tutte le macchine, e raddoppiò gli assalti. Se avesse avuto più di pazienza, si sarebbe senza sguaianare la spada impadronito della città ridotta dalla fame all'estrema miseria; ma premuroso di tornar presto in Roma, dove temeva qualche cangiamento, non risparmiò nè pericoli, nè combattimenti, nè spese, per terminar presto la guerra. Senza parlare dei di lui apprestamenti ed equipaggi

militari, per l'uso delle sole macchine aveva ventimila muli, che lavoravano senza interruzione. Essendogli mancato il legname, pel consumo che se ne faceva nelle stesse macchine, non risparmiò i boschi sagri. Fece anche tagliare gli ameni viali dell'accademia, e quelli del liceo, i luoghi pel passeggio più deliziosi di tutti i borghi, e forniti d'alberi fronzuti. Fece eziandio atterrare le mura, che univano il porto colla città, per servirsi di quei rottami ad innalzare i terrapieni.

Avendo bisogno di denaro, così per supplire alle spese della guerra, come per cattivarsi ed incoraggiare i soldati colla sua generosità, diede di piglio a' tesori inviolabili de' tempi, e fece venire sì da Epidauro che da Olimpia quanto vi si trovava di più prezioso. Scrisse agli Amfittioni radunati nella città di Delfo, che gli spedissero i tesori di quella divinità, che sarebbero stati più sicuri nelle sue mani; mentre, se mai fosse stato costretto a servirsene, ne avrebbe dopo la guerra restituito l'equivalente. Nel medesimo tempo inviò in Delfo uno de' suoi amici, chiamato Cafi, ch'era della Focide, a ricevere tutti quei tesori a peso.

Cafi arrivato in Delfo, non osando toccare i sacri doni, si mise a piagnere alla presenza degli Amfittioni, per vedersi incaricato di tal commissione. Avendo detto allora alcuni degli astanti d'udire dal fondo del santuario il suono della cetra d'Apollo,

(1) *An. M. 3917, av. G. C. 87.*

Casi, o veramente vi credesse, o volesse profittare dell'occasione per destare in Silla un terror religioso, gli scrisse ciò ch'era accaduto. Silla, deridendone la semplicità, gli rispose che si marivigliava ch'ei non avesse compreso, essere il canto un segno di letizia, non già di collera e sdegno. Gli ordinò quindi di prendere arditamente i tesori, sicuro che quel dio se ne sarebbe compiaciuto, anzi glieli darebbe egli stesso.

Plutarco in tale occasione fa osservare la differenza che vi era tra gli antichi comandanti romani, e quelli del tempo onde parla. I primi, cui il solo merito aveva inalzato alle cariche, e che non vi cercavano che il pubblico bene, sapevano farsi ubbidire e rispettar da' soldati, senz'adoperare mezzi vili ed indegni. Le truppe loro erano sagge, disciplinate, e bene istruite ad eseguire al primo cenno e senza indugio gli ordini de' condottieri. Veramente regi, dice Plutarco, per la grandezza e nobiltà dei loro sentimenti, ma semplici e modesti privati pel treno e per la spesa, nelle loro cariche non facevano che lo stato soggiacesse ad altri dispendj che ai necessarij e ragionevoli, giudicando che un capitano vergognar si dovesse di adulare i suoi soldati piucchè di temere i nimici. Erano ben cambiate le cose ne' tempi di cui parliamo. I generali romani divorati dall'ambizione, e perduti dietro al lusso, erano costretti a rendersi schiavi de' loro soldati, ed a compagnarne i servigi con largizioni atte a sod-

disfarne l'avidità, e sovente col tollerare e lasciare impuniti i più gravi delitti.

Silla infatti, ch'era sempre in estremo bisogno di danaro per contentare le sue truppe, allora lo era assai più per condurre a fine l'assedio, in cui si era impegnato, ed il cui buon esito sembrava importantissimo non meno per la sua sicurezza, che pel suo onore. Voleva egli togliere a Mitridate la sola città che gli era rimasta in Grecia, e che chiudendo a' Romani la strada dell'Asia, toglieva loro ogni speranza di vincere, e forzava Silla a tornarsene vergognosamente in Italia, dove avrebbe trovati nimici assai più terribili in Mario, e nei di lui partigiani. Inoltre era pur anche vivamente offeso da' pungenti motteggi fuggiti di bocca al tiranno Aristione contro di lui, e di Metella sua moglie.

Non è facile decidere, se fosse più ostinato l'attacco, o la difesa, essendosi veduto nell'uno e nell'altro partito, coraggio e costanza incredibile. Le sortite erano frequenti, ed accompagnate da battaglie pressochè formali, in cui le stragi e le perdite per lo più erano eguali d' ambe le parti. Gli assediati non avrebbero potuto difendersi sì valorosamente, se non fossero stati più fiate soccorsi per la via del mare.

Ciò che più nocque loro, si fu il tradimento di due schiavi ateniesi, ch'erano nel Pireo. Questi, o fossero affezionati ai Romani, o volessero assicurare la loro vita qualora la piazza fosse presa, scrivevano

sopra certe palle di piombo tutto ciò che si faceva in città, e colle frombole le slanciavano a' Romani. Quindi malgrado le prudenti precauzioni d' Archelao, che difendeva il Pireo, mentre Aristione comandava nella città, niente gli riusciva. Si determinò pertanto a fare una sortita generale; ed i traditori slanciarono una delle loro solite palle di piombo, in cui si trovò scritto: *Domani alla tale ora l'infanteria si scaglierà contra i vostri lavori, e la cavalleria attaccherà il vostro campo.* Silla apprestò alcune imboscate, e rispense gli assediati con grave danno. Dovevano essi far passare di notte un convoglio di viveri nella città, che ne aveva estremo bisogno, e per tale avviso anche il convoglio fu preso da' nimici.

Malgrado tutti questi contrattempi gli Ateniesi si difendevano come lions, e trovarono la maniera d'incendiare la maggior parte delle macchine erette contra le loro mura, e con mine sotterranee arrivavano sino sotto le altre macchine, e scavando il terreno, che le sosteneva, le rovesciavano ed infrangevano.

I Romani non dimostravano minor vigore. Per mezzo delle mine medesime penetrarono sino sotto le mura, e scavando essi pure il terreno, opposero sotto quelle volte puntelli di legno, a' quali dipoi appiccarono il fuoco, aggiugnendovi stoppa, solfo e pece. Quando i puntelli finirono d'ardere, rovinò con fracasso orribile una gran parte delle mura, e lasciò aperta una larga breccia, per cui

i Romani montarono a dare l'assalto. Il combattimento durò a lungo con pari ardore dall'una parte e dall'altra, ma finalmente i Romani furono costretti a ritirarsi. Nel giorno seguente si rinnovò l'assalto; ma gli assediati durante la notte avevano fabbricato un nuovo muro in forma di mezza luna, in vece di quello già caduto, ed i Romani non poterono superarlo.

Silla, stanco di sì ostinata difesa, si determinò a non più attaccare il Pireo, ma ad affamare la piazza. Infatti la città era già ridotta a tale estremo, che uno stajo d'orzo vendevasi mille dramme (cinquecento lire), e si mangiavano non sole l'erbe e radici, che erano intorno alla cittadella, ma eziandio la carne de' cavalli, ed il cuojo delle scarpe che faceasi bollire. Malgrado la miseria pubblica, il tiranno menava i giorni e le notti tra le crapule e le dissolutezze. I primi senatori ed i sacerdoti andarono a prostrarsegli a' piedi, e a pregarlo d'aver compassione della città, e d'impe- trare da Silla qualche capitolazione; ma ei gli discacciò, finanche percuotendoli, dalla sua presenza.

Agli ultimi estremi fece chiedere a Silla una sospensione d'armi, e gli spedì alcuni deputati. Siccome questi però non progettavano, nè chiedevano cosa alcuna relativa all'oggetto, e non si stancavano di lodare ed esaltare Teseo, Eumolpo, e le imprese degli Ateniesi contra i Medi, così Silla annojato gl'interruppe dicendo: *Signori pa-*

rolai, contentatevi di tornarvene indietro, e serbate per voi questi bei discorsi rettorici. Sono stato inviato in Atene, non per imparare le vostre antiche prodezze, ma per gastigare i ribelli.

Durante l'udienza entrarono in città alcuni esploratori, i quali udirono a caso nel Ceramicò (1) alcuni vecchi a biasimare somamente il tiranno, perchè non custodiva con diligenza un certo sito delle mura, ch'era il solo per cui i nimici potevano scalarè la città. Tornati nel campo ne diedero contezza a Silla, il quale profitto dell'avviso; ed essendo nella notte seguente andato a riconoscere i luoghi, e difatto vedendo che il muro si poteva facilmente scalare, vi fece tosto accostare le scale, cominciò l'attacco in quel sito, ed avendolo superato dopo una leggiera resistenza, entrò nella città (2). Proibì che la s'incendiasse, ma permise a' soldati di saccheggiarla. Essi trovarono in parecchie case carne umana già cotta per servire di cibo. La strage in tale occasione

(1) Piazza pubblica di Atene.

(2) Marcello esaurisce tutti gli sforzi dell'arte militare di quei tempi sotto Siracusa, soffre perdite immense nelle armate di terra e di mare, disperando di riuscire ad espugnarla d'assalto, converte l'assedio in blocco, e si espone al flagello della fame e della peste, ed il caso soltanto fa scuoprire ad un semplice soldato una parte delle mura accessibile, e per di là si prende la piazza per sorpresa, e pressochè senza perdita alcuna. Silla rinnova l'esempio sotto di Atene di sì imperdonabile inavvertenza. Convien dire che il riconoscimento della piazza che si vuole assalire non fosse in que' tempi il primo dovere del duce. (N. E.)

fu orribile. Nel giorno seguente Silla fece vendere a' maggiori offerenti tutti gli schiavi, e dichiarò che accordava la libertà ai cittadini sottratti al militare furore, i quali si trovò ch'erano pochi. Nel giorno medesimo assediò la cittadella, in cui era ritirato Aristione, e alcuni altri, i quali furono ben presto cruciati dalla sete e dalla fame a tale che dovettero arrendersi. Il tiranno, le guardie, e tutti quelli che avevano avuto da lui qualche impiego, furono fatti morire. Pochi giorni dopo Silla s'impadronì del Pireo, e ne incendiò tutte le fortificazioni, principalmente l'arsenale, opera maravigliosa del celebre architetto Filone. Archelao colla sua flotta si ritirò in Munichia, altro porto dell'Attica.

Quest'anno fu fatale all'armi di Mitridate (1). Tassillo, uno de' suoi generali, dalla Tracia e dalla Macedonia passò nella Grecia con un'armata di centomila fanti, diecimila cavalli, e novanta carri armati di falci (Plut. in Sylla p. 461-466. Appian. p. 196-203). Archelao fratello di quel generale era allora nel porto di Munichia, nè voleva abbandonare il mare, nè venire a battaglia coi Romani; ma cercava di procrastinare, e di tener loro chiuso il passaggio de' viveri. Il consiglio era prudente; imperciocchè già Silla era stato dalla fame costretto a passare dall'Attica nelle fertili pianure della Beozia, ove Ortensio lo raggiun-

(1) An. M. 3918, av. G. C. 86.

sc. Questi due generali, avendo riunite le loro forze, s'impadronirono d'una collina in mezzo al piano di Platea, coperta d'alberi, ai cui piedi scorreva un ruscello. Quando essi piantato ebbero il campo, i nimici si accorsero del piccolo numero delle loro truppe, e infatti questo era di soli quindici mila pedoni, e mille cinquecento cavalli. Quindi i generali di Archelao lo sollecitavano ad attaccarli; ma ve lo indussero a stento. In un momento fu veduto il piano ricoperto di cavalli, di carri, e d'innumerabili truppe. Lo strepito, e gli urli di tante migliaia d'uomini, che si disponevano a combattere, ed i grandi apprestamenti destavan terrore. Il bagliore dell'armi superbamente ricche d'oro e d'argento, ed il vivo colore de' sajoni medi e scitici, non che lo splendore del bronzo e del ferro, gettavano come de'lampi, che abbagliando la vista, riempievano di raccapriccio il cuore.

I Romani sbigottiti non uscivano dai loro trinceramenti: e Silla non potendo incoraggiarli, nè volendo sforzarli a combattere durante il loro avvillimento, dovea soffrire le risa e gli scherzi de' barbari, i quali ne concepirono quindi sì spregevole idea, che più non osservavano la disciplina. Pochissimi si erano trattieneuti ne' trinceramenti; tutti gli altri, mossi dal desiderio del bottino, si sbandavano in grosse truppe, ed allontanandosi in gran distanza dal campo saccheggiarono e rovinarono alcune città circconvicine.

Silla disperato al veder distruggere sotto i suoi occhi le città alleate, senza poter dare battaglia, ricorse finalmente allo stragemma d'occupare le sue truppe nel deviare il corso all'acque del Cefiso, picciolo fiume, presso cui erano accampati, e nello scavare gran fossi, col pretesto di renderli più sicuri, ma difatto perchè disgustati di sì grande fatica le preferissero il rischio d'una battaglia. Riuscì nell'astuzia; poichè i soldati, dopo d'aver faticato per tre giorni continui, mentre Silla passava secondo il costume per visitare i lavori, si diedero tutti a gridare, che li conducesse a combattere. Silla si fece alquanto pregare, nè volle tosto arrendersi; ma finalmente, vedendo crescere in loro il coraggio, comandò che prendessero le armi, e li fece marciare contra i nimici.

La battaglia accadde presso Cheronea. I barbari avevano fatto occupare da un grosso corpo di truppe un sito molto vantaggioso detto Turio; era questo la schiena d'un aspra montagna, che si stendeva lungo l'ala sinistra de' Romani, ed era acconcissimo a tenerli a bada. Due uomini di Cheronea si presentarono a Silla, e gli promisero di scacciare i nimici da quel posto, purchè fornirli volesse d'un drappello di scelti soldati, ed ei lo diede loro. Frattanto schierò l'esercito in ordine di battaglia, e divise la cavalleria in due ale, prendendo per se la dritta, e dando la sinistra a Murena. Galba ed Ortensio suoi luogotenenti forma-

vano una seconda linea, di cui Ortensio comandando la sinistra sosteneva Murena; e Galba; comandando la destra, sosteneva Silla. Già i barbari cominciavano a fare che sfilassero la cavalleria e la fanteria leggera, stendendole in un lungo circolo, per inviluppare la seconda linea per di dietro. Allora i due uomini di Cheronea, occupata avendo colla loro picciola truppa comandata da Irsio la vetta di Turio, senz'chè i nimici se n'accorgessero, apparvero improvvisamente. I barbari turbati e sbigottiti presero incontanente la fuga; e spignendosi gli uni gli altri per la china del monte, si precipitavano innanzi al nimico, che piombava loro addosso dall'alto della collina, e gl'incalzava colle spade alle reni, cosicchè vi perirono intorno a tremila uomini. Di que' che fuggirono alcuni caddero nelle mani di Murena, il quale essendosi già posto in ordine di battaglia, e marciando loro incontro, tagliò loro il cammino, e ne fece orribil macello; gli altri che si affrettavano di ritirarsi nel campo, cacciaronsi alla rinfusa nel corpo di battaglia delle loro truppe, e vi si precipitarono con tale scompiglio, che vi sparsero il turbamento e'l timore, e fecero perdere un tempo considerabile a' generali per riordinarle: lo che fu una delle principali cagioni della sconfitta.

Silla profittando di tal confusione marciò contra di loro, e postosi tosto in possesso di quell'intervallo che divideva le due armate, impedì le operazioni dei carri falcati.

Questi acquistano tutta la forza dalla lunghezza del corso, da cui dipendono l'impeto e l'eguaglianza del loro movimento, mentre per lo contrario uno spazio troppo breve, che non gli sforza al corso, li rende inutili, e senz'azione. Tale fu la disgrazia che accadde allora a quei barbari. I primi carri si mossero sì debolmente, che i Romani, rispignendoli con tutta facilità, si diedero a schernirli, ed a domandare, se ve n'erano altri, come si praticava in Roma all'occasione del corso de' carri nel Circo. Dopo la partenza de' carri, i due eserciti incominciarono ad urtarsi. I barbari presentarono le loro lunghe picche, e si tennero ristretti ed uniti cogli scudi per non esser rotti, ed i Romani posero gli spiedi in terra, e colla spada in mano si appressarono ai nimici per caricarli. Accrescevasi il coraggio al vedere nella prima linea quindicimila schiavi, che i generali del re avevano tratto al loro partito promettendo loro la libertà, e gli avevano collocati insieme colla fanteria gravemente armata. Questi schiavi furono sì costanti, e temerari, che resistarono all'urto della infanteria romana. I loro battaglioni erano talmente densi ed uniti, che i Romani non poterono aprirli, o farli cedere, fintantochè l'infanteria leggera della linea non li disordinò scagliando pietre e dardi colle frombole.

Avendo Archelao fatto avanzare l'ala destra per torre in mezzo la sinistra de' Romani, fu in pericolo di essere assalito a fian-

chi dalle truppe di Ortensio. Quindi fece tosto voltar faccia a duemila cavalli, che guidava. Ortensio, vedendosi in procinto d'esser oppresso da quel grosso corpo di cavalleria, si ritirò a poco a poco verso la montagna. Silla si mosse a soccorrerlo con parte della sua ala destra, che non aveva ancora combattuto. Dalla polvere, che allora si sollevò, Archelao giudicò ciò che n'era, onde lasciando Ortensio, si rivolse verso il luogo donde Silla era partito, colla speranza di trar profitto dalla debolezza dell'ala destra, che avea perduto il comandante.

Nel medesimo tempo Tassillo spinse contro di Murena i suoi fanti armati di scudi di bronzo: di maniera che d'ambe le parti si udirono eccheggiar di grida tutte le circostanti montagne. A tale strepito Silla soffermasi, non sapendo egli stesso dove accorrere. Finalmente stimò meglio di tornarsene al suo posto per sostenere l'ala destra. Spedì quindi Ortensio in soccorso di Murena, con quattro coorti, e presa con se la quinta, volò verso l'ala destra, che trovò alle mani con Archelao. Ma ella in vedendolo prese nuovo coraggio, rovesciò il nimico, lo pose in iscompiglio, e lo inseguì vigorosamente per lunghissimo tratto. Poi senza frapporre indugi marcia ad aiutare Murena; e trovando che questi pure avea vinto Tassillo, se gli unisce, e danno insieme la caccia ai fuggitivi. Molti barbari furono uccisi nella pianura, ma assai

più ne furono tagliati a pezzi, mentre correvano per ritirarsi nel loro campo; laonde di tante migliaia non se ne salvarono se non diecimila, che fuggirono nella città di Calcide. Silla nelle sue memorie avea scritto di non aver perduto che quattordici uomini, due dei quali verso sera ritornarono.

Per solennizzare sì gran vittoria, celebrò in Tebe diverse feste con musica, e fece venire dalle città greche circonvicine alcuni giudici, che distribuissero a' vincitori i premi (1). Silla odiava mortalmente i Tebani. Li privò fin anche della metà del loro territorio, che consagrò ad Apollo pitio, ed a Giove olimpico, comandando che con quelle rendite si restituisse tutto il denaro che aveva involato a' loro tempj.

Non sì tosto i giuochi finirono, che seppe essere stato eletto console Lucio Valerio Flacco, il quale era del contrario partito (fervendo allora più che mai le dissensioni fra Mario e Silla), e che conduceva per il mare Jonio una flotta in sembianza contra Mitridate, ma di fatto contra lui medesimo. Il perchè marciò incontanente verso la Tessaglia quasi per andargli all'incontro; ma giunto in Melitea (2) ebbe diversi avvisi, che tutti i luoghi, che aveva lasciati, erano saccheggiati da un'altra armata del re, più forte e più numerosa della prima. Imperciocchè Dorilao arrivato in Calcide

(1) *An. M. 2919, av. G. C. 85.*

(2) *Città della Ftioide in Tessaglia.*

con una flotta montata da ottantamila uomini, i più agguerriti, ed i meglio disciplinati dell'esercito di Mitridate, era entrato nella Beozia, e s'era impadronito di tutto il paese, per costringer Silla ad una battaglia. Archelao voleva dissuaderlo col fargli un minuto racconto della sua sconfitta, ma tutti gli avvisi e consigli furono inutili. Si accorse egli però ben presto, che l'avvertimento era saggio e prudente.

Scelse la pianura di Orcomeno per campo di battaglia, e Silla vi fece scavare qua e là alcuni fossi, per togliere così alla cavalleria il vantaggio d'agire nell'aperta campagna, e per allontanare il nemico verso le paludi. I barbari corsero a briglia sciolta sopra gli operai, li dissiparono, e posero in fuga le truppe che li difendevano. Silla, ciò vedendo, smontò prontamente da cavallo, e presa una delle sue bandiere incalzò i nemici passando tra' fuggitivi, ai quali gridava: *Per me, o Romani, è cosa gloriosa morire qui combattendo. Ma voi quando sarete interrogati del luogo in cui avete abbandonato il vostro duce, non vi dimenticate di rispondere, in Orcomeno.* Essi, non potendo tollerare tali rimproveri, si riunirono, e rispinsero vigorosamente le truppe di Archelao. I barbari si rannodarono, e e tornarono all'assalto, ma furono di nuovo rispinti con perdita anche maggiore.

Allo spuntare del giorno seguente Silla ricondusse le truppe verso il campo nemico per proseguire le trincee, ed avendo assa-

liti quelli ch'erano usciti per molestare gli operai, li pose in fuga. Essi riempievano di tale spavento tutto il campo, che non vi fu chi ardisse di restarvi per difenderlo; quindi Silla entratovi dietro i fuggitivi, se ne impadronì. Allora le paludi divennero sanguigne, ed il lago fu pieno di cadaveri. I nemici perdettero in que' diversi attacchi gran parte delle loro truppe, ed Archelao, dopo essere stato a lungo nascosto nelle paludi, si ritirò in Calcide.

La notizia di tutte queste sconfitte costernò Mitridate. Pure essendo egli fecondo di ripieghi, anziché scorarsi, pensò a riparare le perdite con nuove leve di soldati. Ma temendo, non potessero gli svantaggi sofferti eccitare qualche ribellione, o congiura contra la sua vita, siccome era già accaduto, prese la barbara precauzione di far morire tutti que' che gli eran sospetti, senza nemmeno risparmiar gli amici più cari.

Non fu più fortunato nell'Asia di quello che lo furono nella Grecia i di lui capitani (*Plut. in Sylla p. 466-468. Id. in Lucull. p. 493. Appian. p. 204-210*). Fimbria, che comandava ad un esercito di Romani, battè il rimanente delle migliori di lui truppe. Inseguì i fuggiaschi sino alle porte di Pergamo, ove Mitridate faceva la sua residenza, e lo costrinse ad uscire, e a ritirarsi in Pitana, città marittima della Troade. Fimbria lo incalzò ed investì la piazza dalla parte di terra; ma non avendo una flotta per investirla da quella di mare,

spedì a Lucullo, che traversava i mari vicini, rappresentandogli che potea procacciarsi una gloria immortale prendendo Mitridate che non poteva fuggire, e terminando felicemente una guerra di tanta importanza. Lucullo, ch'era del partito contrario, non volle secondarlo; così Mitridate fuggendo per mare si ritirò in Mitilene. Errore, che costò ben caro a' Romani, ma non di rado accade negli stati, qualora tra i ministri ed i condottieri d'arme regna la discordia, e fa loro porre in non cale il pubblico bene, per non contribuire alla gloria dei loro rivali.

Lucullo in progresso battè due fiate la flotta di Mitridate. Questi fortunati successi arrecarono tanto maggior maraviglia, quanto meno credevasi che Lucullo si dovesse distinguere con azioni militari (1). Aveva egli passato la sua gioventù negli esercizi forensi, e l'Asia, sinchè vi fu questore, aveva goduto della pace. Un ingegno felice come il suo non ebbe d'uopo di es-

(1) *Ad Mithridaticum bellum missus a senatu, non modo opinionem vicit omnium quae de virtute ejus erat, sed etiam gloriam superiorum. Idque eo fuit mirabilis, quod ab eo laus imperatoria non admodum expectabatur, qui adolescentiam in forensi opera, quaesturae diuturnum tempus, Murena bellum in Ponto gerente, in Asiae pace consumpsit. Sed incredibilis quaedam ingenii magnitudo non desideravit indocilem usum disciplinam. Itaque cum totum iter et navigationem consumpsisset partim in percontando a peritis, partim in rebus gestis legendis; in Asiam factus imperator venit, cum esset Roma profectus rei militaris rudis. Cic. Academ. Quaes. l. 4. n. 2.*

sere istruito dall'esperienza, la quale non acquistandosi colle lezioni, per lo più costa la fatica di molti anni; ma vi supplì coll'interrogare, durante il suo viaggio e la sua navigazione, i più esperti nel mestiere della guerra, e coll'applicarsi alla lettura delle storie. Così nell'Asia giunse generale perfetto chi era partito da Roma con una mediocre cognizione dell'arte militare. Vi pongano mente i nostri giovani guerrieri: ecco in qual maniera si formino gli uomini grandi.

Mentre Silla riportava nella Grecia vantaggi così importanti, la fazione contraria, allora assai potente in Roma, lo aveva fatto dichiarare nimico della repubblica. Cinna e Carbone trattavano assai ingiustamente gli uomini più onesti e più ragguardevoli. Parecchi, onde sottrarsi a tal tirannia, ritiraronsi nel campo di Silla, come in porto sicuro; di maniera che in breve tempo vide Silla presso di se raccolta quasi una specie di senato. Metella sua moglie, essendosi involata a stento insieme co' suoi figliuoli, venne in persona a narrargli che gli avevano i suoi nimici incendiato la casa e le terre, e lo pregò di recarsi prontamente a soccorrere que' ch'erano rimasti in Roma, e che sarebbero le vittime di quel furore. Silla si ritrovava in un grande imbroglio, poichè dall'una parte lo stato miserabile, in cui vedeva ridotta la patria, lo spronava a marciare con tutta prontezza a soccorrerla, e dall'altro determinar non si poteva a lasciare imperfetto con la sua partenza un

affare sì grande ed importante, com'era la guerra con Mitridate. Ment'era immerso in sì tormentoso pensiero, ecco un mercatante, che a nome d' Archelao veniva a parlargli in segreto, e a dargli qualche speranza di accomodamento. Con qual piacere non si affrettò ad andare a un tale abboccamento!

L'incontro de' due generali si fece alle sponde del mare nelle vicinanze della picciola città di Delio. Archelao, che ben sapeva quanto importava a Silla di poter ripassare in Italia, gli propose di unire i suoi cogl'interessi di Mitridate, giacchè da quel suo signore sarebbe provveduto di danari, truppe e vascelli per fare la guerra a Cinna, ed al partito di Mario. Silla, senza mostrarsi tosto offeso di tali proposizioni, esortò Archelao dal canto suo a trarsi dal servizio di un principe imperioso e crudele. Gli propose di prendere il titolo di re nel suo governo, e gli offerse di farlo dichiarare alleato ed amico del popolo romano, se volesse rinunciarli la flotta di Mitridate da lui comandata. Archelao ricusò sdegnosamente una tale proposizione, e fece conoscere al capitano romano di essere altamente offeso per averlo creduto capace di un tradimento. Allora Silla prendendo quell'aria di grandezza e dignità che era propria de' Romani: « Se tu non es- » sendo se non uno schiavo, gli disse, o » al più un ufficiale di un re barbaro, con- » sideri viltà l'abbandonare il servizio del

» tuo padrone, come hai potuto essere tanto » ardito di proporre l'abbandono degl'in- » teressi della repubblica ad un Romano » mio pari? Credi tu forse, che noi due » siamo eguali? Ti sei forse dimentico delle » mie vittorie? Non ti ricordi che sei quello » stesso Archelao da me in due battaglie » sconfitto, e che nell'ultima ti ho costretto » a nasconderti nelle paludi orcomenie? » Archelao sconcertato da sì arrogante rispo- » sta non poté più proseguire l'incominciato » trattato, e Silla essendosene renduto pa- » drone diede la legge da vincitore, e pro- » pose le condizioni seguenti: « che Mitridate » rinunziasse all'Asia (1) e alla Paflagonia; » che restituisse la Bitinia a Nicomede, e » ad Ariobarzane la Cappadocia; che pa- » gasse a' Romani per le spese della guerra » duemila talenti (sei milioni); che desse » loro settanta galere armate con tutto il » loro equipaggio; e che Silla dal canto suo » assicurasse a Mitridate il rimanente dei » suoi stati, e lo facesse dichiarare amico » ed alleato del popolo romano. » Parve che Archelao aggradisse tali proposizioni, e spedì tosto un corriero a Mitridate per comunicargliele. Silla partì per l'Ellesponto menando seco Archelao, cui faceva non poco onore.

Giunto in Larissa ricevette gli ambasciatori di Mitridate, i quali venivano a dirgli che il loro padrone accettava e ratificava

(1) Per Asia intendevasi l'Asia Minore. (N. E.)

tutti gli altri articoli del trattato, ma che lo pregava di non togli la Paflagonia; e che non poteva in modo veruno accordare le settanta galere. Silla offeso da tale rifiuto rispose con voce sdegnosa: « Che dite voi?

» Come? Mitridate vuol conservare la Paflagonia, e ricusa di mandare i vascelli che gli ho domandati, quel Mitridate, da cui m'aspettava d'essere ringraziato con le ginocchia piegate, se solamente gli avessi lasciata la mano, onde ha scan-
 » nati centomila Romani? Parlerà con altro linguaggio quando io sarò passato in Asia; ed ora intanto nel seno della sua corte di Pergamo formi pure a mente tranquilla i suoi progetti per una guerra, che non ha veduta. » Con tale alterezza parlava Silla, il quale nel medesimo tempo faceva intendere a Mitridate che, se fosse stato presente alle battaglie che si erano date, non avrebbe parlato in tal foggia.

Gli ambasciatori atterriti niente risposero. Archelao procurò di placar Silla, e gli promise di far sì che Mitridate acconsentisse a tutti gli articoli. Di fatto egli partì a tale oggetto, e Silla, saccheggiato ch'ebbe il paese, tornò in Macedonia.

Archelao ritornando raggiunse Silla nella città di Filippi (1), e gli riportò che Mitridate avrebbe accettate le condizioni, ma che desiderava d'avere una conferenza con lui. Egli voleva strignere amicizia con Silla pel timore che aveva di Fimbria, il quale

(1) *An. M. 3920, av. C. C. 84.*

avendo ucciso il console Flacco, s'era posto alla testa del di lui esercito, e inoltravasi a grandi giornate contro di Mitridate. Eglino si abboccarono in Dardano nella Troade. Mitridate avea seco dugento galere, ventimila fanti, seimila cavalli, ed un gran numero di carri falcati; e Silla era accompagnato da quattro sole coorti, e da dugento cavalli. Mitridate andandogli incontro gli stese la mano, e Silla gli domandò se accettava le condizioni proposte. Ma siccome il re taceva, così Silla continuando a parlare, gli disse: *Non sai forse, o Mitridate, che tocca a parlare a chi supplica, e che il vincitore non deve che ascoltare e tacere?* Allora Mitridate incominciò una lunga apologia, incolpando di quella guerra gli Dei, ed i Romani. Silla lo interruppe, e dopo avergli richiamate alla memoria ad una ad una tutte le violenze e crudeltà che aveva commesse, gli domandò per la seconda volta, se accettava le condizioni presentategli da Archelao. Mitridate, sorpreso dalla maestà e dall'alterigia del generale romano, rispose che sì; ed allora Silla si lasciò abbracciare, e presentandogli quindi i re Ariobarzane e Nicomede, li riconciliò con lui. Mitridate dopo aver consegnate le settanta galere ben equipaggiate, e cinquecento arcieri, tornò ad imbarcarsi.

Silla conosceva benissimo che quel trattato di pace dispiaceva alle sue truppe, le quali non potevano soffrire che un principe, il quale era il più mortale nimico di

Roma, e che in un solo giorno aveva trucidati centomila Romani sparsi per l'Asia, fosse trattato con tanta dolcezza e con tanto onore, poichè ancor fumante del sangue dei loro concittadini era dichiarato loro alleato ed amico. Silla fece loro comprendere che, se avesse egli rigettate le proposizioni di pace, Mitridate non avrebbe tralasciato di trattare con Fimbria, e che se questi due nimici avessero unite le loro forze, lo avrebbero costretto o ad abbandonare le sue conquiste, o ad avventurare una battaglia contra truppe superiori di numero, e comandate da due famosi capitani, capaci di fargli perdere in un solo giorno il frutto di tutte le sue vittorie.

Così terminò la prima guerra contra Mitridate, che avea durato per quattro anni, nei quali Silla fece perire censessantamila nimici, riacquistò la Grecia, la Macedonia, la Jonia, l'Asia, e parecchie altre provincie, di cui Mitridate s'era impadronito, e tolto avendogli una gran parte della flotta, lo costrinse a ristignersi entro in confini del regno de' suoi maggiori. Ma ciò che desta più maraviglia nella condotta di Silla si è, che nei tre anni, nei quali le fazioni di Cinna e di Mario dominavano nell'Italia, ei non dissimulò che si preparava a far loro la guerra, e nulladimeno non interruppe quella che avea incominciato, persuaso che si dovessero prima vincere i nimici esterni, e poi punire gl'interni (1).

(1) *Fix quidquam in Syllae operibus clarius dux-*

Ne fu eziandio assai commendata la fermezza nell'opporli a tutte le proposizioni di Mitridate, che gli offriva rinforzi considerabili contra i di lui nimici, prima che ne accettasse le condizioni di pace.

Dopo alcuni giorni Silla marciò contro di Fimbria, ch'era accampato sotto le mura di Tiatira nella Lidia; ed avendo piantato il suo campo presso al nimico, vi si trincerò. I soldati di Fimbria, usciti in semplici tonache senz'armi, corsero a salutare ed abbracciare i soldati di Silla e si misero ad ajutarli di buon grado a formare le loro linee. Fimbria, vedendo le sue truppe così cangiate, e temendo Silla come un nimico irreconciliabile, dal quale non si poteva aspettare alcun perdono, dopo avere tentato inutilmente di farlo assassinare, si uccise da se medesimo.

Silla condannò l'Asia a pagare ventimila talenti (sessanta milioni), ed inoltre aggravò sommamente i privati, abbandonando le loro case all'insolenza ed all'avidità dei soldati che vi alloggiavano, e che vivevano a discrezione come nelle città conquistate. Imperciocchè ordinò agli ospiti di dare ad ogni soldato quattro dramme (due lire).

im, quam quod, cum per triennium cinnarum marianaeque partes Italiam obsiderent, neque illaturum se bellum iis dissimulavit, nec quod erat in manibus omisit; existimavitque ante frangendum hostem, quam descendendum civem: repulsoque externo metu, ubi quod alienum esset vicisset, superaret quod erat domesticum.
Vell. Patere. l. 2. c. 2-4.

il giorno, e la cena per lui e pe' suoi amici che volesse invitare, e ad ogni capitano cinquanta dramme (venticinque lire) ed una veste da camera, ed un' altra per comparire in pubblico.

Dopo d' avere in tal guisa gastigato l'Asia, partì da Efeso con tutti i suoi vascelli, e nel terzo giorno entrò nel porto di Pireo (*Plut. in Syll. p. 468. Strab. l. 13 p. 609. Athen. l. 5. p. 214. Laert. in Theophr.*). Essendosi fatto iniziare ne' grandi misteri, prese per sé la biblioteca di Apellicone, in cui erano le opere di Aristotele. Questo filosofo morendo aveva lasciati i suoi scritti a Teofrasto, uno dei suoi più illustri discepoli. Questo gli aveva trasmessi a Neleo di Scepside, città vicina a Pergamo nell' Asia; dopo la cui morte caddero nelle mani de' suoi eredi, i quali essendo ignoranti gli conservavano in una cassa. Quando i re di Pergamo incominciarono a raccor libri per formare la loro biblioteca, siccome la città di Scepside era da loro dipendente costesti eredi temendo non fossero loro tolti, s' avvisarono di nasconderli in una volta sotterranea, dove restarono pressochè cento e trent'anni. Finalmente gli eredi della famiglia di Neleo, che dopo molte generazioni erano divenuti poverissimi, ne li trassero per venderli ad Apellicone ricco ateniese, il quale cercava dovunque i libri più curiosi per la sua libreria. Apellicone, vedendoli malconci dal tempo, e muffaticci, fece ricopiarli; ma essendo gli originali in più

luoghi o marciti o rosicati dai tarli, o cancellati, rimasero nelle copie molti voti. Si supplì per congettura alle voci ed alle lettere mancanti meglio che si potè, sebbene talvolta assai male. Quindi derivano le difficoltà che vi si sono incontrate, e che hanno tanto inquietato i dotti. Essendo morto Apellicone poco prima dell' arrivo di Silla in Atene, questi s' impadronì della di lui biblioteca, e delle opere d' Aristotele, e ne arricchì quella ch' egli aveva in Roma. Tirannione famoso grammatico, desiderando di avere le opere di Aristotele, ottenne dal bibliotecario di Silla la permissione di trarne una copia. Questa passò nelle mani di Andronico di Rodi, che finalmente la rendè pubblica; onde a costui dobbiamo le opere di sì celebre filosofo.